

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LIV - N. 3 - SETTEMBRE - DICEMBRE 2021

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Lettera ai Soci

## In lontananza Milano

di **GIORGIO PERATONER**

Care socie e cari soci, nel nostro ambiente cerchiamo di presentarci come persone schive e riservate: il nostro modo di vivere è improntato più a conseguire risultati che ad apparire. Oggi però devo fare una eccezione. Infatti un nostro socio, cresciuto nella nostra sezione e formato ai principi del CAI, con il suo lavoro e dedizione si è messo in luce e fatto apprezzare non solo a Gorizia, ma in tutto il mondo CAI, ed è stato eletto a una prestigiosa e impegnativa carica istituzionale nazionale, quale componente del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo. Si tratta di Mauro Gaddi, che tutti conosciamo, in quanto iscritto al nostro sodalizio da più di 25 anni, più volte in Consiglio Direttivo e Presidente della sezione per due mandati. Mauro ha saputo far propri e diffondere i valori e gli ideali che gli sono stati trasmessi dal ricco ambiente vissuto in sezione e dai miei predecessori. Certamente continuerà a tramandare gli stessi principi adattandoli al mondo attuale. A Mauro vanno le mie congratulazioni e gli auguri di buon lavoro.

Siamo alla fine dell'anno, abbiamo seminato molto, il raccolto che abbiamo realizzato è in linea con le aspettative, l'importante era non chiudere e rinunciare. Credo però che l'abbondanza l'avremo a cominciare dal prossimo anno. Abbiamo preparato per il 2022 un ricco programma di corsi di formazione, escursioni per seniores, per escursionisti, per cicloescursionisti e alpinisti, speleologi, attività di alpinismo giovanile, come potrete vedere sul libretto delle escursioni che vi verrà consegnato al momento del rinnovo del bollino. La vera novità sarà che riusciremo a proporre ai soci un corso di Sci Alpinismo, tenuto da istruttori titolati CAI della nostra sezione, un sogno che si realizza dopo molti anni. Altra novità saranno un corso di escursionismo in ambiente innevato e un corso di escursionismo base a primavera, entrambi

organizzati da un pool di istruttori titolati CAI di Gorizia, Monfalcone e Trieste. Nel calendario escursionistico troviamo anche delle escursioni culturali proposte dalla neonata commissione ambiente montano.

Dal primo gennaio entreranno in vigore norme che imporranno a scialpinisti, sciatori fuori pista ed escursionisti (anche con le ciaspole) l'uso di Artva, pala e sonda da neve nel praticare tali attività "in particolari ambienti innevati, laddove, per le condizioni nivometeorologiche, sussistano rischi di valanghe". Quindi già con pericolo va-

langhe 2 sarà necessario avere con sé tali dispositivi. Se da un lato questa legge rafforza l'uso di questi strumenti che aumentano la sicurezza in caso di incidente, dall'altro non prevede l'obbligo di saperli usare. In questo contesto il CAI con i suoi istruttori potrà fornire formazione e informazione, diventando punto di riferimento certificato.

Con l'Assemblea, ad ottobre, abbiamo rinnovato una parte del Consiglio Direttivo e una parte del Collegio dei Revisori dei Conti. Hanno lasciato Elio Candussi, Bruno Ballarè e Claudio Burlina, mentre sono stati eletti in

CD Chiara Glessi, Marco Cavallin, Gianluigi Chiozza riconfermato, e Revisore Silvano Peressini. Tutti dobbiamo essere grati a chi si è preso e si prende cura della sezione, il lavoro non manca. Con l'Assemblea di primavera ci sarà un ulteriore rinnovamento degli organi collegiali.

Natale è vicino: con grande rammarico devo constatare che anche quest'anno gli auguri potremo scambiarceli solo a distanza.

Auguro a voi e ai vostri cari i migliori auguri di Buon Natale e di Felice Anno Nuovo.

Buona montagna.



La Dolina Kmica (Slo) da Sella Prevala verso S.E.

Nuovo Consigliere centrale

# Il futuro ha un cuore antico

di MAURO GADDI

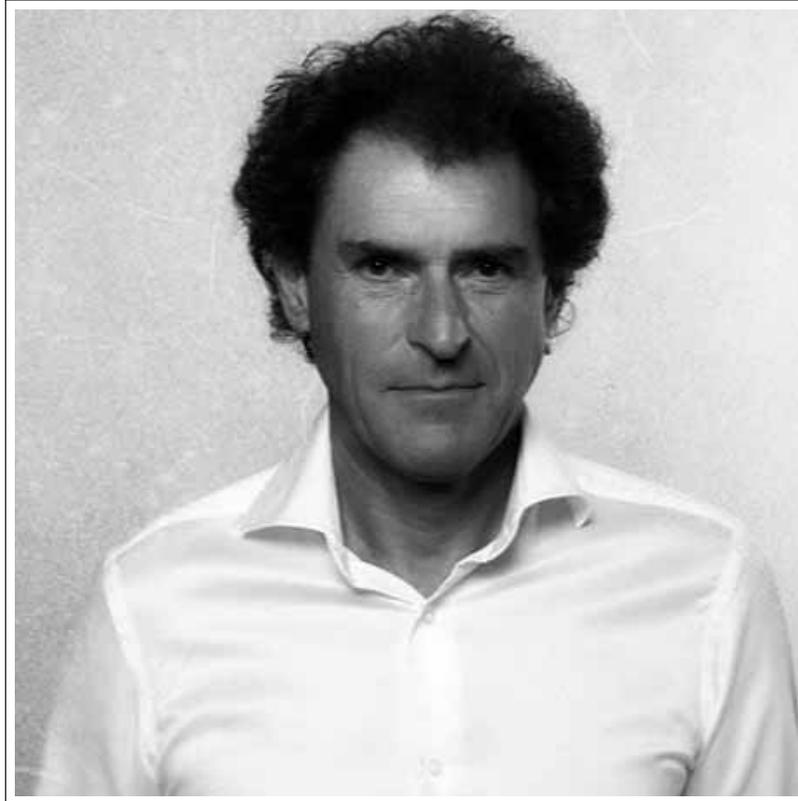
Carlo Levi sosteneva che il futuro può conservare in sé l'antico cuore del passato ma, per proiettare nel futuro ciò che di valido i nostri predecessori ci hanno tramandato, è necessario liberarlo dalle superfetazioni che nel tempo vi si sono accumulate, affrancandolo da quanto è stato sovrapposto nel corso del tempo al nucleo originario, soffocandone e deformando l'essenziale.

Con il pensiero di Levi ho introdotto il mio intervento alla candidatura per Consigliere Centrale nella recente e partecipata Assemblea VFG che si è svolta lo scorso 23 ottobre a Verona, perché ho trovato molto appropriate quelle parole per commentare l'attuale situazione in cui versa il Club Alpino Italiano.

Siamo nati nel 1863 ed abbiamo contribuito con entusiasmo e abnegazione a diffondere nel corso del "Secolo breve" i valori della montagna e la cultura delle Terre Alte, ma oggi, nell'era dei "nativi digitali", siamo certi che il Club Alpino Italiano stia ancora al passo con i tempi?

Se il nostro DNA poggia su pilastri di indiscutibile solidità, se l'operato dei nostri volontari continua ad essere tuttora un esempio indiscusso di generosità ed altruismo, non sempre si può dire lo stesso per quanto riguarda la capacità del nostro Sodalizio di coniugarsi alla contemporaneità. Tale scarto temporale, tuttavia, non stupisce più di tanto se facciamo memoria del fatto che siamo nati 156 anni or sono e che, da allora, non molto nel nostro amato Club è cambiato. Il "CAI di domani", sebbene più volte invocato, non è ancora nato e se volgiamo lo sguardo alla nostra organizzazione interna, al nostro modo di rapportarci con la società civile, troviamo molta tradizione e poca innovazione, dove sovente la tradizione fa il paio con la conservazione. Per contro, il XXI secolo ci ha consegnato una società digitale, terribilmente veloce ed instabile, fondata sull'ipercompetitività e profondamente vocata al successo "costi quel che costi". Ci piaccia o meno è però in questo agone sociale che, nel prossimo futuro, il nostro Sodalizio dovrà misurarsi.

Come è stato sottolineato anche da alcuni delegati nel corso dell'Assemblea di Verona, il CAI non riveste più, all'interno del vasto e variegato mondo delle Terre Alte, quel ruolo di indiscussa centralità che un tempo gli apparteneva. Diversamente dal passato, chi vuole frequentare la montagna non passa più necessariamente attraverso le nostre sezioni, anzi, non di rado, sceglie strade alternative che altri operatori legittimamente propongono. Ecco, allora, che la prima operazione da compiere è quella di ri-diventare "desiderabili". Per fare ciò serve un mindset diverso, un profondo cambio di mentalità, ad iniziare dalle sezioni che sono il nostro migliore biglietto da visita. Dovrà, pertanto, essere nostra cura sviluppare una migliore politica dell'accoglienza, che sia quanto più accattivante possibile verso l'esterno, perché è proprio nelle sezioni CAI sparse sul territorio che, il più delle volte, avviene il primo contatto tra un futuro alpinista ed il Club Alpino Italiano.



Per poterci misurare ad armi pari con i numerosi competitors che, in questi ultimi anni, si sono affacciati prepotentemente sul "mercato montagna", dovremmo necessariamente dare avvio ad una mirata operazione di marketing digitale, che ci permetta di guadagnare il centro dell'attenzione mediatica, particolarmente per quanto attiene all'ambiente montano. Ecco allora che in una società liquida e profondamente digitale dobbiamo imparare ad usare, tutti e bene, le nuove piattaforme digitali, qualsiasi esse siano. Sebbene sussistano ancora delle criticità per quanto attiene alla connessione internet di alcune aree del territorio italiano, al contempo, va osservato come oramai il web abbia raggiunto buona parte delle località di montagna in cui vi sono operatori economici. A questo proposito, quando sento che alcune sezioni ancora lamentano scarsa capacità nell'uso della piattaforma CAI, credo sarebbe utile che gli organi centrali trovassero il modo di intervenire con tempestività, ponendo in essere correttivi efficaci. Non possiamo, infatti, prescindere dalla necessità di formare o, meglio, di "riqualificare" i nostri soci alla digitalizzazione, laddove ancora vi siano delle carenze in tal senso. Il futuro vola oramai sulle vele del digitale e, conseguentemente, non può che essere compito degli organismi centrali attrezzarsi in tal senso, anche istituendo delle nuove deleghe ad hoc, perché i gruppi di lavoro estemporanei non sempre sono la soluzione migliore.

Accanto all'implementazione della digitalizzazione, non è possibile omettere di ricordare come qualsiasi rinnovamento non possa prescindere dal consegnare il bagaglio valoriale del nostro Sodalizio alle generazioni future, ma perché questo possa accadere è necessario che i giovani ritornino a riavvicinarsi a noi, invertendo il trend negativo di

questi ultimi anni. Per fare questo, come ho già avuto modo di dire, dobbiamo diventare maggiormente "desiderabili", anche nei riguardi delle giovani generazioni, ed il diventare desiderabili passa anche attraverso una costante, tambureggiante e persistente campagna mirata sui social. Essere social, tuttavia, non vuole dire avere un sito web oppure gestire in maniera antidiluviana una pagina Facebook o Instagram, riproponendo magari gli articoli di Montagna 360, quanto piuttosto essere capaci di far passare il nostro messaggio compiendo azioni funzionali e "gradite" all'algorithm che governa le piattaforme social. I piani editoriali, i post in target, gli IGTV, i Reel, devono parlare il linguaggio dei giovani, devono saper "colpire" positivamente ed entusiasticamente le nuove generazioni, convincendole a frequentarci non perché siamo "semplicemente" (e presuntuosamente) il CAI, ma perché veniamo percepiti come coloro che per storia, capacità e competenza rappresentano un punto di riferimento imprescindibile per chi intenda frequentare le Terre Alte.

È quindi di tutta evidenza che continuare a profondere importanti risorse in una rivista nazionale mensile, dispendiosa e generalmente poco gradita ai soci, non è assolutamente funzionale né a rafforzare né, men che meno, a diffondere l'immagine di un Club Alpino Italiano al passo con i tempi. Mantenere la rivista sociale così come viene proposta oggi è un'operazione antieconomica e priva di alcun ritorno mediatico importante, pertanto non potremmo esimerci dall'affrontare e valutare in tempi brevi il futuro di Montagna 360.

Digitalizzazione e rinnovamento sono, dunque, facce della stessa medaglia, da cui il CAI non potrà prescindere negli anni a venire.

Quelle più sopra sommariamente menzionate sono soltanto alcune delle

sfide che il nostro Club Alpino dovrà affrontare nei prossimi anni se vorrà competere alla pari con la concorrenza. Per farlo, però, sarà necessario - finalmente - anche predisporre una struttura organizzativa meno elefantica rispetto all'attuale, fatta di troppi organi non sempre in sintonia fra loro e spesso gelosi delle loro prerogative. Servirà, inoltre, avere una capacità di spesa mirata, che non vada, ad esempio, a sostenere progetti che esulano dalle finalità a cui deve tendere invece il nostro Sodalizio, evitando, al contempo, inutili quanto ingiustificate svendite del nostro patrimonio sociale così come investimenti discutibili. A tale proposito, mi auspico che anche la neonata Cooperativa "Montagna e servizi", ancorché in fase di avvio, possa essere per davvero quel valore aggiunto - e la figura del past-president Martini alla sua guida è già sufficiente garanzia - per cui è stata pensata e voluta, anche se, in merito a quella struttura finanziaria, mi sento di dire che servirebbe (e sarebbe servita) maggiore trasparenza, attraverso un più puntuale coinvolgimento dei territori, a cui non si può chiedere di sottoscrivere procedure ancora in fase di definizione secondo una prassi non nuova a questa presidenza.

Infine, una parola sulla questione escursionismo, che rappresenta il "tesoretto" del nostro sodalizio. Ebbene, in merito alle difficoltà che questo settore sta affrontando varrà la pena di riflettere ed intervenire per salvaguardarlo da uno sfarinamento che certamente non possiamo permetterci, così come non possiamo permetterci di privarci di un alpinismo giovanile di alto livello, lasciando lo scautismo a chi lo sa fare meglio di noi. Non dimentico, da ultimo, il mondo del cicloturismo, un tema che rappresenta certamente una parte importante del prossimo futuro e che non può essere affrontato senza univocità di intendi e soprattutto, attraverso scelte poco condivise che non contribuiscono né al bene di questa disciplina né a quello del CAI.

In conclusione, ciò che servirebbe al nostro Club Alpino è una "rivoluzione gentile" che, come sosteneva Carlo Levi, sappia riproporre - rinnovate e scrostate da orpelli, concrezioni e minuetti - le nostre radici più autentiche.

Chiudo questa mia breve nota informandovi che l'esito elettorale, segnatamente all'elezione di un membro FVG in seno al Consiglio Centrale di Indirizzo e Controllo, ha visto prevalere con ampio margine il sottoscritto sul candidato proposto dalla SAF. Ritengo che si tratti senza dubbio di un risultato importante per la sezione di Gorizia che, per la prima volta, vede un suo esponente rivestire il ruolo di Consigliere Centrale. A tale proposito, mi corre l'obbligo di ringraziare sentitamente gli amici del Friuli Venezia Giulia e del Veneto che hanno ritenuto di sostenermi con il loro voto.

Approssimandosi la fine del 2021, colgo l'occasione per augurare a tutti Voi e alle vostre famiglie i migliori auguri di Buone Feste, con l'auspicio che l'anno che verrà ci permetta di vivere con maggiore tranquillità e serenità le nostre amate montagne.



# Riscaldamento globale e cambiamenti climatici - anche il nucleare può dare il suo contributo

di ROBERTO COVINI \*

## Premessa

**S**ono estremamente grato al direttore di questa rivista per avermi dato l'opportunità di esprimere il mio personale punto di vista su un argomento di così ampia portata e con conseguenze non trascurabili sulla vita quotidiana di noi tutti, abitanti di questo travagliato pianeta. I cambiamenti climatici sono davanti ai nostri occhi e non passa giorno in cui le conseguenze a volte disastrose di questi fenomeni ci lasciano spesso sbigottiti e senza parole.

Comprendo perfettamente l'iniziale perplessità del lettore nel leggere il titolo di questo articolo e per questo motivo è mia intenzione attenuare subito una sua reazione negativa alla domanda lecita: che c'entra il nucleare con i cambiamenti climatici? A tale riguardo, invito a non farsi trarre in inganno da conclusioni affrettate. Come risulterà evidente più avanti, il nucleare c'entra, eccome! Anzi, potrebbe essere una (sia pur) piccola soluzione del più vasto problema del riscaldamento globale e dei cambiamenti climatici.

Procederò per gradi e cercherò di portare il lettore attento alle problematiche ambientali e scervo da ogni pregiudizio a fare una sintesi del problema e trarne successivamente le proprie personali conclusioni. Sono consapevole che quanto da me scritto in questo articolo possa essere condiviso o rigettato. Sono altresì convinto che ciò faccia parte di un normale confronto di idee, con lo scopo di contribuire in modo propositivo alla soluzione di problemi di interesse generale.

## Il summit Cop26 di Glasgow

Un articolo sul riscaldamento globale ed i cambiamenti climatici non può non iniziare facendo un breve riferimento al recente summit di Glasgow, denominato Cop26, in cui i capi di governo di oltre duecento nazioni erano chiamati a raggiungere un accordo per mantenere la Terra di qui a fine secolo in condizioni di sostenibilità ambientale, avendo come base di confronto l'ultimo rapporto sui cambiamenti climatici dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, un'agenzia delle Nazioni Unite e del World Meteorological Organization.

Ho letto i dati e le osservazioni del rapporto e confesso che mi hanno molto colpito. Ecco i punti salienti:

- La parte preponderante del riscaldamento climatico osservato è causata dalle emissioni di gas serra (vedi oltre) derivate dalle attività umane.

- Per completezza di informazione va detto che su questo aspetto non c'è unanimità di giudizio nella comunità scientifica. Una parte di essa ritiene che il riscaldamento globale sia dovuto anche alla grande variabilità secolare delle serie solari e delle serie climatiche globali adottate per il calcolo del riscaldamento globale.

- Le emissioni antropiche dei principali gas serra sono in costante crescita, raggiungendo nel 2019 valori mai visti prima. La concentrazione dei principali gas serra è oggi la più elevata degli ultimi 800 000 anni, con livelli record (+145%) rispetto ai valori preindustriali.

- Nel corso degli ultimi 50 anni la temperatura media della Terra è cresciu-

ta ad una velocità che non ha uguali negli ultimi 2000 anni e solo nel decennio 2011-2020 è cresciuta di 1.09°C rispetto agli ultimi 150 anni, con un riscaldamento più accentuato sulle terre emerse rispetto alle acque. Tra le conseguenze principali: una riduzione dell'estensione dei ghiacci artici e dei ghiacciai terrestri che non ha uguali negli ultimi 2000 anni; l'innalzamento del livello medio del mare tra il 1901 e il 2020 è stato di 20 centimetri, con una velocità di crescita di 3,7 millimetri all'anno tra il 2006 e il 2018.

- L'acidificazione delle acque dei mari sta procedendo a ritmi mai visti negli ultimi 26 000 anni.

- Le catene montuose di media latitudine del nostro pianeta, come Himalaya, Alpi, Montagne Rocciose, e Ande meridionali, ma anche vette tropicali come il Kilimangiaro, stanno mostrando segni della perdita glaciale. I ghiacci artici stanno subendo la stessa sorte tanto che il celeberrimo Passaggio a nord-ovest e il passaggio a nord-est nel Mar Glaciale Artico si sono aperti.

- Alcuni degli effetti dei cambiamenti climatici in atto sono irreversibili e proseguiranno per centinaia di anni.

I futuri scenari ipotizzati prevedono che la temperatura superficiale della Terra continuerà ad aumentare almeno fino al 2050 di 1,5°C - 2°C al di sopra dei livelli preindustriali e questi saranno superati entro la fine del 21° secolo a meno che nei prossimi decenni non si verifichino profonde riduzioni delle emissioni di CO<sub>2</sub> e di altri gas serra, con il raggiungimento di emissioni nette di CO<sub>2</sub> pari a zero dal 2050 in poi.

Si prevede inoltre che un ulteriore riscaldamento globale intensificherà la variabilità del ciclo dell'acqua, accentuando la gravità di eventi come siccità e alluvioni. In particolare, si prevede che un ulteriore riscaldamento del clima amplificherà ulteriormente la perdita della copertura nevosa stagionale, del ghiaccio terrestre e del ghiaccio marino artico. È probabile che l'Artico sarà praticamente privo di ghiaccio marino in settembre, mese in cui raggiunge il minimo annuale, almeno una volta prima del 2050 in tutti gli scenari di emissione, con eventi più frequenti per livelli di riscaldamento più elevati.

A fronte di questi dati drammatici, il citato rapporto ONU suggerisce di ridurre drasticamente le emissioni di CO<sub>2</sub> di almeno il 7% all'anno puntando all'azzeramento delle emissioni nette a livello globale entro il 2050, allo scopo di contenere l'aumento di temperatura entro 1,5°C massimo 2°C.

Per raggiungere questi obiettivi ambiziosi, ciascun Paese dovrebbe accelerare il processo di fuoriuscita dal carbone, ridurre o azzerare la deforestazione, accelerare la transizione verso i veicoli elettrici, incoraggiare gli investimenti nelle energie rinnovabili, salvaguardare le comunità e gli habitat naturali, proteggere e ripristinare gli ecosistemi, costruire difese, sistemi di allerta, infrastrutture e agricolture più resilienti per contrastare la perdita di abitazioni, mezzi di sussistenza e persino di vite umane e, non ultimo, mobilitare i finanziamenti pubblici e privati.

Nato sotto i migliori auspici, il summit ha prodotto risultati deludenti e molto

al di sotto delle aspettative. Le nazioni partecipanti si sono ritrovate prigioniere di veti incrociati e di reciproci sospetti. Nella formulazione finale dell'accordo, riguardante gli impegni per il contenimento del riscaldamento globale e la decarbonizzazione delle attività umane, hanno prevalso interessi di parte in cui, per esempio, gli sforzi di accelerazione verso l'eliminazione graduale del carbone diventano i meno ambiziosi sforzi per la riduzione graduale dell'energia da carbone. Si tratta di una frenata significativa sulla transizione ecologica verso una politica energetica rinnovabile e l'azzeramento delle emissioni da CO<sub>2</sub>. Certamente si poteva e si doveva fare di più! L'accordo di Parigi del 2015, che si riprometteva ridurre le emissioni di anidride carbonica del 45% entro il 2030 rispetto ai livelli di dieci anni fa e del 100% entro il 2050, è andato a farsi benedire!

C'è infine un aggettivo, a mio avviso, che meglio di ogni altro è in grado di descrivere i risultati del vertice: questo aggettivo è "imbarazzante".

Imbarazzante è stato il comportamento di molte nazioni, prima di tutto quelle che maggiormente contribuiscono al problema, per non essere state in grado di trovare un punto di equilibrio accettabile sulle politiche ambientaliste da portare avanti. Troppi interessi in gioco, troppe differenze economiche e ideologiche hanno fatto sì che ognuno andasse per proprio conto.

Imbarazzante è stato il comportamento della classe politica. La vaghezza degli impegni presi sul medio e lungo termine, che ha comportato l'ammissione a testa bassa del fallimento parziale del vertice da parte del rappresentante delle Nazioni Unite, con annesse lacrime, si scontra con i toni trionfalistici di alcuni capi di governo che hanno osannato successi che onestamente faccio molta difficoltà a intravedere.

Imbarazzante, infine, è l'eredità che lasciamo alle generazioni future. Con le nostre odierne (non)scelte abbiamo deciso che il loro pianeta sarà certamente meno vivibile di quello attuale.

Fatta questa doverosa introduzione, lasciamoci ora alle spalle le note dolenti del summit e vediamo come il problema del riscaldamento globale e dei cambia-

menti climatici in atto potrebbe essere affrontato anche con il contributo del nucleare.

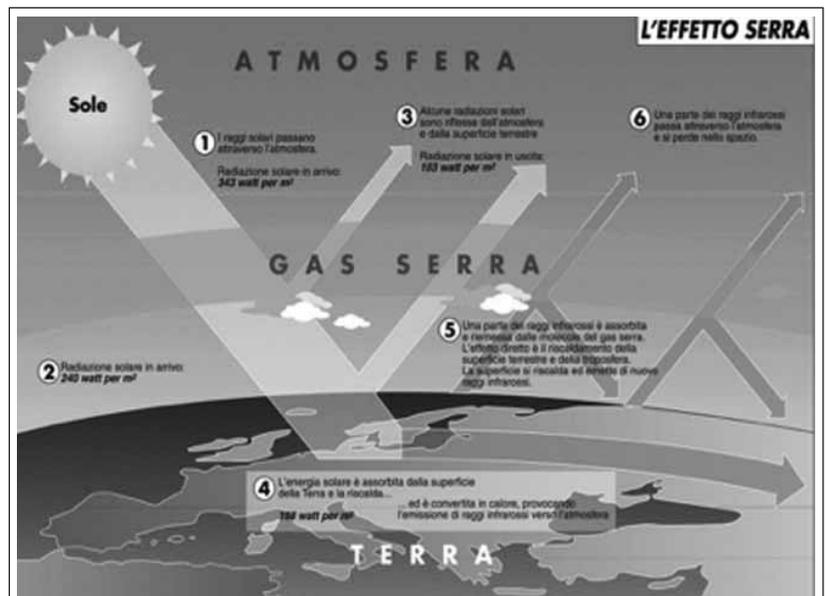
## Le cause del riscaldamento globale: l'effetto serra

L'effetto serra è un fenomeno naturale fondamentale per la vita sul nostro pianeta. È il risultato di un bilancio energetico tra flusso di calore in ingresso irradiato dal sole sulla superficie terrestre ed energia termica in uscita che viene dispersa dagli strati bassi dell'atmosfera verso lo spazio. Affinché la temperatura della Terra sia stabile nel lungo periodo i due termini, ingresso e uscita di energia termica, devono essere uguali. Vediamo più nel dettaglio come funziona questo meccanismo.

La superficie terrestre assorbe circa il 48% della radiazione solare in arrivo, costituita da raggi ultravioletti. In condizioni naturali di equilibrio termico, una equivalente quantità di energia viene rimossa dalla superficie terrestre e riflessa in atmosfera per mezzo di tre meccanismi: evaporazione (25%), convezione (5%) e radiazione termica infrarossa (calore, 17%). Una parte di quest'ultima lascia l'atmosfera e si disperde nello spazio, mentre la restante parte viene assorbita dai cosiddetti gas serra e nuovamente irradiata sulla terra. È opinione prevalente, anche se non univoca nella comunità scientifica, considerare gas serra l'anidride carbonica CO<sub>2</sub>, il vapore acqueo H<sub>2</sub>O, il protossido di azoto N<sub>2</sub>O, il metano CH<sub>4</sub> e l'esfluoruro di zolfo SF<sub>6</sub>.

Quando i gas serra assorbono l'energia termica infrarossa riflessa verso lo spazio, una parte di questa energia viene diffusa verso il basso ed assorbita dalla superficie terrestre, la cui temperatura aumenta in misura maggiore rispetto a quanto atteso se fosse riscaldata solamente dai raggi solari diretti. Questo riscaldamento supplementare della superficie terrestre causato dall'atmosfera è chiamato effetto serra naturale.

Risulta evidente al lettore che i gas serra collaborano insieme per mantenere l'equilibrio termico terrestre, impedendo forti escursioni termiche nell'alternanza giorno-notte. È altrettanto evidente che aumentare la presenza dei gas serra in



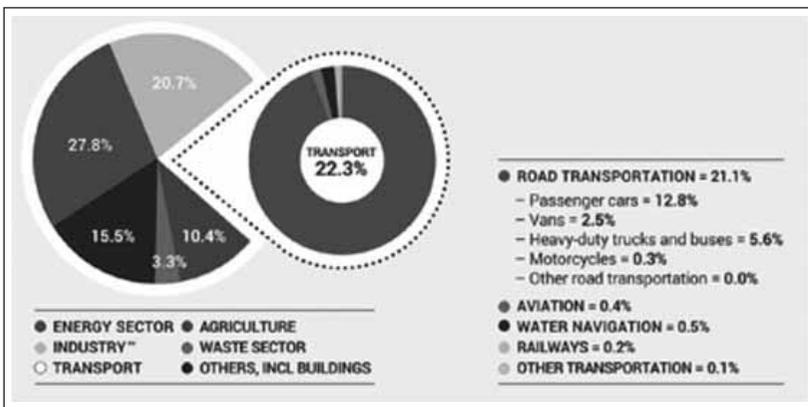
atmosfera significa alterare più o meno sensibilmente questo equilibrio, portando ad un aumento della temperatura terrestre globale. Questo fenomeno è all'origine del riscaldamento globale.

In passato le concentrazioni di gas serra sono variate in modo naturale e graduale nell'arco di milioni di anni, tra ere geologiche calde o temperate, intervallate da ere glaciali.

Attualmente, come messo in evidenza dal rapporto delle Nazioni Unite, le concentrazioni di gas serra in atmosfera stanno aumentando e la rapidità con cui si stanno accrescendo mettono in allarme il mondo scientifico. Non c'è alcun dubbio che questo aumento sia di origine antropica.

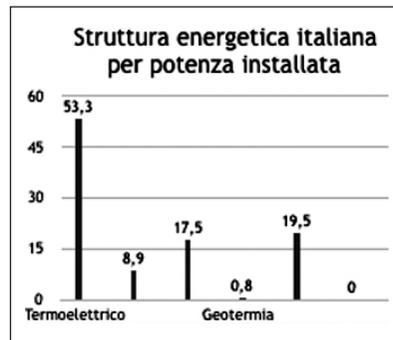
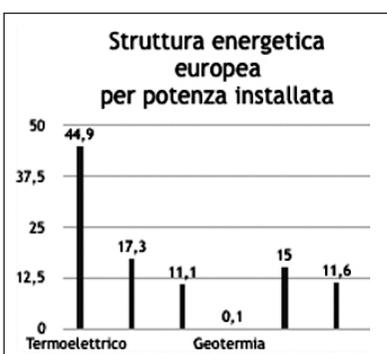
Oggi giorno molte attività umane, in particolare quelle legate all'utilizzo di combustibili fossili per la produzione di energia elettrica e per i trasporti, sono le principali responsabili del rilascio di enormi quantità di gas serra, il più comune dei quali è l'anidride carbonica. Si stima che il riscaldamento globale sia riconducibile per i due terzi circa alla CO<sub>2</sub> che, pertanto, è il responsabile principale del cambiamento climatico globale. Consumo energetico, deforestazione, cambiamento della destinazione d'uso del suolo, produzione del cemento e perfino dell'allevamento intensivo per la produzione di carne e derivati sono tra i principali produttori di anidride carbonica.

La Figura seguente illustra in modo sintetico i macrosettori responsabili della produzione di gas serra e la ripartizione percentuale del loro contributo.



La considerazione da fare rispetto a questi dati è che le emissioni di gas serra provengono da molti settori e quindi per affrontare al meglio il problema del surriscaldamento globale c'è bisogno di integrare interventi efficaci differenti. È chiaro, tuttavia, che essendo i settori dei trasporti, dell'energia e dell'industria quelli preponderanti, è su di essi che si devono concentrare maggiormente gli sforzi verso le possibili soluzioni: politiche nazionali più forti e impegni globali per accelerare sugli obiettivi di efficienza energetica, riduzione dei consumi di energia, diffusione dei veicoli elettrici, perfezionamento delle tecnologie per la cattura e lo stoccaggio del carbonio e sostituzione dei combustibili fossili con fonti rinnovabili.

A titolo di esempio riporto i dati al 2018 relativi alla struttura energetica eu-



ropea e italiana. Come si può notare il contributo del termoelettrico al budget energetico rappresenta ancora una fetta consistente, anzi maggioritaria. C'è pertanto molto da lavorare!

Un altro esempio significativo di quanto stiamo "carbonizzando" l'atmosfera terrestre ci viene dalle automobili. C'è una relazione diretta tra i consumi delle auto e le emissioni di CO<sub>2</sub>: quanto più si consuma, tanta più anidride carbonica viene immessa nell'aria, in dipendenza anche dal tipo di carburante che alimenta l'automobile. Catalizzatori e i filtri fra i più avanzati a livello tecnologico non sono poi così efficaci per la riduzione delle emissioni quanto la riduzione dei consumi.

Le auto vendute oggi emettono intorno a 100g/km di CO<sub>2</sub> (è sufficiente dare un'occhiata al libretto di circolazione) e percorrono mediamente circa 20.000 km/anno. Il parco auto mondiale in circolazione è stimato in 1,2 miliardi di

veicoli nel mondo alla data corrente, con la previsione che nel 2035 questa cifra supererà i 2 miliardi. Facciamo allora due calcoli semplicissimi:

100 g CO<sub>2</sub>/km x 20.000 km/anno x 1,2 · 10<sup>9</sup> automobili circolanti = 2,4 · 10<sup>9</sup> tonnellate di CO<sub>2</sub> due miliardi e quattrocentomilioni di tonnellate di anidride carbonica prodotta annualmente dalla circolazione delle sole automobili. Il dato è impressionante.

In conclusione, c'è un solo modo per risolvere il problema del riscaldamento globale ed è quello di ridurre l'emissione di gas serra di origine antropica in atmosfera, con gli obiettivi imposti dagli organismi internazionali competenti.

#### Come ridurre il riscaldamento globale

La domanda che segue è: come ridurre il riscaldamento globale? Ovviamente, la risposta non è univoca e dipende fortemente dalle politiche energetiche nazionali, dalle condizioni economiche, dalla tecnologia disponibile e così via. Nell'ultimo decennio sono stati fatti enormi progressi, con investimenti massicci in innovazione, volti a rendere fruibili le nuove tecnologie carbon free a costi accettabili per le imprese. L'auto elettrica è ormai realtà di tutti i giorni, mentre quella a idrogeno promette di diventarlo nel prossimo decennio. La produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, solare ed eolico stanno assumendo un peso sempre crescente nei bilanci energetici

nazionali. E il nucleare? Quale parte potrebbe avere questa tanto discussa fonte energetica nella decarbonizzazione del pianeta?

Quando si parla di nucleare, la mente del lettore va alla tecnologia dei reattori a fissione, trattandosi di quella finora economicamente e tecnicamente sfruttata per la produzione di energia elettrica. Tuttavia, dovendo fare previsioni su un intervallo temporale che va fino al 2050 e oltre, anche la fusione nucleare rientra a pieno titolo tra le tecnologie sfruttabili con emissioni zero di gas serra. Pertanto, qui di seguito mi riferirò ad entrambe.

Come prima cosa, vorrei attirare l'attenzione su alcune caratteristiche distintive di questa fonte energetica che la potrebbero rendere attraente in uno scenario di decarbonizzazione e di riduzione del riscaldamento globale:

- È comprovato che l'energia nucleare sia una fonte di energia a basse emissioni di diossido di carbonio e come tale può contribuire a ridurre drasticamente le emissioni di gas serra. Infatti, la cosiddetta carbon intensity di una centrale nucleare, ovvero la massa di CO<sub>2</sub> emessa per produrre un KWh di energia, durante tutta la sua vita operativa, è molto bassa e dello stesso ordine di grandezza di quella dell'energia eolica e idroelettrica. Non a caso, i paesi a più bassa carbon intensity, come la Francia, sono quelli nel cui mix energetico è presente, inter alia, una grande componente di energia nucleare.

- L'energia nucleare potrebbe essere facilmente integrabile con le fonti di energia rinnovabili. Bilanciando l'intermittenza di queste ultime, è in grado di mantenere sotto controllo ed in equilibrio la variabilità nella domanda di energia.

- Un reattore nucleare può essere utilizzato non soltanto per produrre energia elettrica. In particolare, il calore prodotto da alcuni tipi di reattore operanti ad elevate temperature di esercizio potrebbe essere utilizzato anche in altri settori industriali e servizi, come la produzione di polimeri e plastica, il riscaldamento degli altiforni nella siderurgia, la produzione di fertilizzanti agricoli e non ultima la produzione di idrogeno da utilizzarsi come ulteriore vettore energetico.

- L'eventuale surplus di energia elettrica prodotta dalle centrali nucleari potrebbe essere stoccato in modo distribuito nelle batterie dei veicoli elettrici oppure utilizzato per pompare acqua allo scopo di ripristinare i bacini idrici negli impianti idroelettrici, quindi utilizzando l'idroelettrico come accumulatore di energia, con il risultato finale di sistemi energetici non inquinanti, efficienti e convenienti.

- Recenti studi del World Economic Forum hanno dimostrato che il nucleare, oltre a contribuire alla riduzione dei costi della decarbonizzazione, è la fonte energetica con il System Value (valore di sistema) più elevato. Il System Value è un importante indicatore aggregato che quantifica l'impatto totale di ciascuna fonte sul sistema energetico nel suo complesso.

- Infine, il nucleare è in grado di favorire uno sviluppo inclusivo e sostenibile, portando benefici socio-economici globali congruenti con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Dopo aver sfagiato tutte queste virtù è doveroso fare alcune osservazioni di merito sul futuro utilizzo dell'energia nucleare, cosicché il lettore potrà avere a disposizione maggiori elementi per la propria analisi.

Dico subito che non avrebbe alcun senso proporre l'energia nucleare così come la conosciamo e l'abbiamo sperimentata finora. Incertezza della politica nelle scelte energetiche, dubbia economicità, scarsa accettabilità sociale alimentata da scetticismo sulla sicurezza,

grande emotività causata da alcuni eventi incidentali catastrofici sono tra le cause che hanno praticamente bloccato il cammino di questa fonte energetica e probabilmente compromesso una sua riproposizione tout court nel breve termine.

Tuttavia, essendo l'orizzonte temporale delle emissioni zero di carbonio al 2050 ed oltre, ci rimane ancora un po' di tempo per mettere a punto una tecnologia che potrebbe riproporsi con rinnovato interesse e per contribuire alla riduzione di emissioni di gas serra. Nello specifico:

La fusione nucleare presenta notevoli vantaggi: è relativamente pulita, non producendo direttamente scorie radioattive; è una tecnologia intrinsecamente sicura: disinnescata la reazione di fusione, il reattore si spegne e tutto il ciclo si ferma; le eventuali situazioni incidentali, benché possibili, non comporterebbero conseguenze catastrofiche come quelle derivanti da incidenti nei reattori a fissione. Tutti questi elementi contribuiscono notevolmente ad una sostanziale accettabilità da parte delle popolazioni e di conseguenza della politica, fattore di non poco conto quando si tratta di investire ingenti somme di capitali che dovranno avere il necessario ritorno.

Allo stato attuale delle conoscenze la fusione nucleare è molto promettente, ma ancora lontana dallo sfruttamento commerciale, fondamentalmente per due motivi. Il primo, di natura squisitamente tecnica: mantenere in vita un plasma, ossia un gas di deuterio e tritio, a temperature di 5000°C per lungo tempo, in modo da produrre energia in modo continuo e sfruttabile, è una sfida tecnologica alla quale ingegneri, fisici, tecnologi di tutto il mondo si stanno dedicando; la soluzione è certamente a portata di mano ma ci vuole ancora qualche decennio. La seconda, di natura economica: una volta raggiunta la fattibilità tecnica, sarà necessario dimostrarne la sostenibilità economica, vale a dire produrre energia a costi ragionevoli e compatibili con quelli di mercato. La sfida è comunque cominciata! Un impianto prototipo, denominato ITER-International Thermonuclear Experimental Reactor, realizzato dalla comunità internazionale per fornire energia termica dalla fusione è in costruzione a Saint-Paul-le-Durance, in Provenza nel Sud della Francia. Nel 2020 è iniziato il montaggio della macchina, nel 2025 dovrebbe prodursi il primo plasma e nel 2035 la prima operatività commerciale. Quando saranno raggiunte le condizioni industriali, le dimensioni e la quantità di energia prodotta richiederanno particolari attenzioni per l'inserimento in rete di questo tipo d'impianto, ma la sua messa in funzione sarà un passo avanti enorme per l'umanità.

Per quanto riguarda la fissione nucleare, si punta ai cosiddetti impianti di quarta generazione, i cui obiettivi sono quelli di migliorare la sicurezza nucleare, rendendoli intrinsecamente sicuri; un consumo più efficace del combustibile sottraendosi al contempo alla proliferazione nucleare producendo plutonio non utilizzabile in armi nucleari; minimizzazione della produzione delle scorie con una più adeguata gestione delle stesse. Il loro debutto commerciale è previsto tra il 2040 e il 2060, esattamente in sincronia con gli obiettivi di decarbonizzazione globale.

Secondo i promotori questi impianti offrirebbero anche significativi vantaggi di redditività economica. Infatti, a differenza degli attuali impianti, molto complessi e con potenze installate di svariate migliaia di Megawatt, si da richiedere lunghi tempi per la costruzione e per l'autorizzazione all'esercizio, essi si baserebbero sulla modularità. I piccoli reattori

modulari SMR-small modular reactor hanno molte potenzialità in grado di rilanciare e di espandere il settore nucleare. Piccoli significa reattori con una potenza da una decina a qualche centinaio di MW, ben lontani dai grandi impianti odierni. Modulari significa reattori che possono essere costruiti e preassemblati in fabbrica e le loro parti possono essere successivamente trasportate e installate in situ, con notevoli vantaggi di standardizzazione della produzione e quindi di costo, e con una minore complessità rispetto agli impianti odierni. Con queste premesse gli SMR offrono la possibilità di una maggiore economia di scala, vale a dire la realizzazione di impianti modulari in base alle necessità energetiche locali, con i vantaggi di una riduzione dei costi di capitale e dei rischi finanziari associati e di un più rapido ritorno dell'investimento.

Gli SMR offrono la possibilità di un'integrazione ancora più spinta con le energie rinnovabili, condividendo la me-

desima caratteristica di poter essere installati in modo distribuito sul territorio dando origine, pertanto, a un sistema elettrico la cui produzione di energia risulta maggiormente centrata laddove effettivamente richiesti.

#### Considerazioni conclusive

Non vi è alcun dubbio che per raggiungere i traguardi di tutela dell'ambiente, di controllo del cambiamento climatico e di sviluppo sostenibile, il dominio della transizione energetica va alle fonti rinnovabili. In un possibile scenario per portare a zero le emissioni nette di gas serra l'Agenzia Internazionale per l'Energia ha affermato che le fonti rinnovabili contribuiscono più di tutte a rimuovere le emissioni di CO<sub>2</sub>, con un contributo in particolare energia solare ed eolica che sarà di oltre il 60 per cento nel 2030 per raggiungere quasi il 90 per cento nel 2050. Secondo la stessa Agenzia anche il nucleare può fornire un contributo significativo alla decarboniz-

zazione. Essa consente, infatti, una produzione di energia praticamente priva di emissioni di gas serra, adatta a vincere la sfida della neutralità carbonica. Ne è riprova il fatto che a fine anno, quando la Commissione Europea rilascerà la guida europea alle fonti di energia verde, il nucleare vi sarà incluso, quanto meno come transizione nel passaggio alle rinnovabili.

Credo che sia chiaro da quanto scritto che le comunità internazionali, scientifica, politica ed economica, dovrebbero lavorare intensamente sui fronti della sostenibilità economica e sociale nonché dello sviluppo delle tecnologie associate, allo scopo di fornire una soluzione accettabile al problema del riscaldamento globale.

A pochi giorni dalla conclusione del vertice di Glasgow e a cinque anni dalla firma dell'Accordo di Parigi, ci stiamo rendendo conto dell'enormità della sfida che il mondo deve affrontare per limitare

l'aumento della temperatura terrestre. La situazione climatica globale è al limite e dobbiamo lavorare insieme se vogliamo raggiungere l'ambizioso obiettivo della decarbonizzazione del sistema energetico entro i termini previsti e proteggere il futuro del nostro pianeta. Le strategie finora adottate non si sono rivelate molto efficaci, mentre il 2050 si avvicina sempre più. Quindi dobbiamo agire ora ed anche il nucleare, come visto, potrà dare il suo contributo. Lo dobbiamo alle generazioni future, ma soprattutto lo dobbiamo ai giovani di oggi, che ci incalzano ad essere coraggiosi nel prendere decisioni fondamentali per il nostro ed il loro futuro.

\* Ing. Roberto Covini, Funzionario in pensione Commissione Europea, ex Direttore Responsabile del reattore nucleare sperimentale ESSOR e delle licenze degli impianti nucleari sperimentali del sito JRC Ispra della Commissione Europea, Ispra (Varese).

## Crisi climatica

# I diversi sguardi di Franco Perlotto

di MARKO MOSETTI

Preparando lo scorso numero di *Alpinismo goriziano* e volendo dedicare una buona parte alla crisi climatica, avevo sollecitato collaborazioni da chi sapevo particolarmente preparato e sensibile al tema. Molti mi hanno risposto affermativamente e continuano a farlo. Alcuni hanno declinato l'invito, dispiacendosene, con precise giustificazioni. Fra questi Franco Perlotto che, preso da problemi di salute e di lavoro, non aveva il tempo materiale né lo spirito per mettersi a scrivere. Si rendeva però disponibile ad un'eventuale intervista sull'argomento.

Oggi la tecnologia ha annullato le distanze e rende possibile ed immediato qualsiasi incontro. Con Franco, tuttavia, ero in debito di una visita, già programmata lo scorso anno ai 2800 metri del Rifugio Boccalatte in Val Ferret, che allora gestiva. Visita saltata proprio per l'insorgere di problemi cardiologici che l'hanno costretto ad una anticipata e dolorosa discesa a valle.

Così, visto che per questa stagione dava una mano alla moglie nella conduzione del Rifugio Semenza in Alpage, decido di raggiungerlo lì.

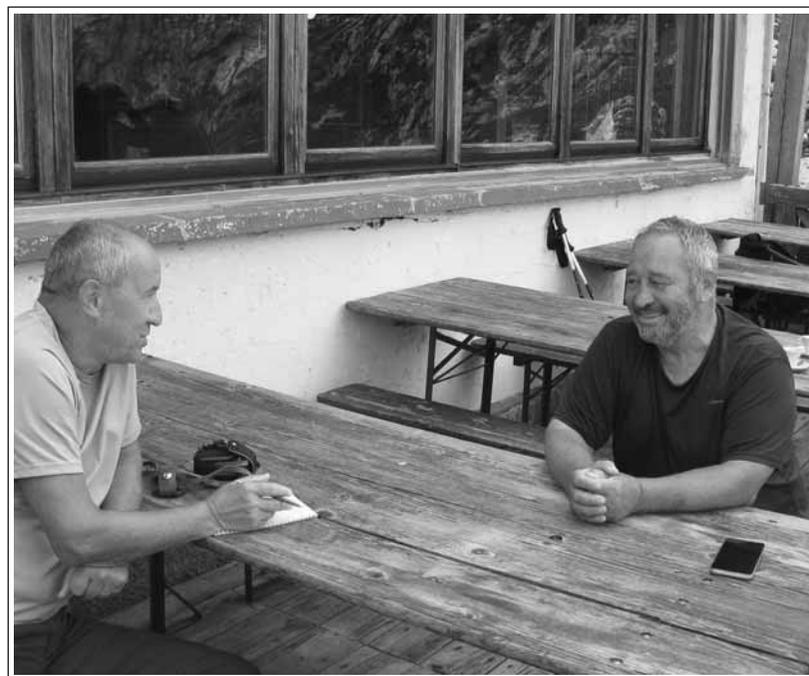
Ci diamo appuntamento in una giornata infrasettimanale in cui, reputo, avrà meno affollamento in rifugio e più tempo da dedicarmi.

Un paio d'ore di tranquilla salita con le piacevoli chiacchiere di due amici che mi accompagnano e siamo in vista del rifugio. La sagoma di Franco è evidente già da distante. Tra una tavolata e l'altra di clienti da curare controlla con il binocolo il nostro avvicinamento.

Ritrovarsi lassù, in quel luogo davvero splendido, è un grande piacere. Soprattutto dopo il periodo di forzato isolamento imposto dalla pandemia Covid che, per non farsi mancare nulla, ha colpito anche Franco, costringendolo in un letto di terapia intensiva e ad una lenta e faticosa ripresa.

Spaziamo via i pensieri negativi ed i brutti ricordi per concentrarci sul presente, sulla bellezza dell'ambiente attorno e sul piacere della compagnia. Dopo un piatto di pasta e davanti ad una birra iniziamo la chiacchierata.

Entriamo subito nel cuore del problema: il riscaldamento globale visto attraverso gli occhi dell'alpinista che ha frequentato le più belle pareti del mondo.



*Il riscaldamento c'è, - dice Franco - esiste. I ghiacciai nella lunga storia della Terra sono scomparsi e si sono espansi, ciclicamente. Ora vanno valutati i dati precisi, scientifici, sull'attuale periodo di riscaldamento, che è palese, per poterne attribuire con esattezza le cause e mettere in campo i rimedi. La spettacolarizzazione, fenomeno tipico dei nostri tempi, acuito dalla capillare diffusione degli strumenti di comunicazione di massa, è controproducente.*

Per passare poi all'esperienza personale.

*Nelle estati passate al Rifugio Boccalatte tenevamo d'occhio il seracco che, dalle Grandes Jorasses, sovrasta il couloir centrale. Il rischio di crollo era forte e, sebbene il rifugio sia in posizione più che sicura, la prudenza consigliava di interdire il sentiero d'accesso. Sappiamo bene che il ghiacciaio vive, si muove, e che il seracco presto o tardi deve cadere. Il problema era che il ghiacciaio aveva assunto una velocità anomala. E stiamo parlando, in quell'area e a quelle quote, di un innalzamento delle temperature medie quasi infinitesimale. Sulla verticale delle Grandes*

*Jorasses passa la rotta aerea che va da Milano a Londra. Un aereo ogni quarto d'ora. Una produzione smisurata di CO<sub>2</sub>, l'imputato principale del riscaldamento globale. Che fare? Far deviare il volo facendogli fare un'altra rotta? Si sposta solamente il problema. Con l'aggravante dell'aumento dei costi economici. La soluzione non può che essere trovata dalla politica internazionale. Noi consumatori siamo i colpevoli ma, nello stesso tempo, singolarmente, anche poco influenti.*

Franco ha avuto due punti di osservazione privilegiati sui frequentatori della montagna, alpinisti e turisti, alle alte quote del gruppo del Monte Bianco e nell'ambiente più dolce dell'Alpage, alle porte delle Dolomiti.

*Sulle Grandes Jorasses il tipo che arriva al rifugio è diverso che qua in Alpage. Il frequentatore della "bassa montagna" è, oggi che questo tipo di turismo va "di moda", ineducato. In Val Ferret le difficoltà del sentiero d'accesso, la quota, la severità dell'ambiente fanno la selezione e, generalmente, l'alpinista è più rispettoso del turista. Negli ultimi decenni abbiamo assistito*

*ad una evidente maturazione degli alpinisti che, oggi, sono molto più coscienti di cinquant'anni fa.*

Conosciamo un po' tutti Perlotto arguto scrittore, così come Sindaco di Recoaro Terme e, soprattutto, il suo curriculum alpinistico che lo colloca di diritto nel Gotha di questa attività. Ancora più grande divenne, ai miei occhi, quando all'alpinismo affiancò la solidarietà e la cooperazione. Attività che lo hanno portato nelle zone più calde, problematiche e pericolose del pianeta. Quindi l'altro sguardo sul cambiamento climatico è quello del cooperante alle prese con le popolazioni più in difficoltà proprio a causa, o come conseguenza, di questo problema.

*In Amazzonia il dramma è innescato dall'avanzamento della così detta frontiera agricola. È un processo sostenuto grazie alle multinazionali del cibo, con le loro piantagioni transgeniche. Se il problema sono i piccoli contadini che mollano, allora bisogna educarli, sostenerli ed aiutarli con agronomi e tecnici forestali. Oltre che retribuirli il giusto. Il progetto, una goccia nell'oceano, era diventato una "best practice" e, con il governo Lula in Brasile, aveva attirato fondi mondiali. L'elezione di Bolsonaro ha ribaltato la situazione. Evidentemente le multinazionali elargiscono più denari. Ma non ai contadini.*

Dalla foresta amazzonica, cuore verde del pianeta, sempre più in affanno, all'Africa sub-sahariana.

*È storia di una trentina di anni fa. Canalizzazioni per lo sfruttamento idrico e i campi petroliferi, con le devastazioni ambientali conseguenti, hanno provocato le prime migrazioni interne. Seguite poi da un effetto a catena. Nel sud del Ciad l'impatto delle linee di oleodotti ha provocato guerre civili e spostamenti di popolazioni prima all'interno del paese e poi in fuga, verso il mitizzato ricco nord del Mediterraneo.*

*Un'altra grande devastazione ambientale è stata provocata dalle stragi tribali in Ruanda. Quel genocidio, oltre al milione di morti, ha provocato lo spostamento di due milioni di profughi, soprattutto verso l'Uganda, che nella loro fuga hanno "dovuto" devastare le foreste e, nel Parco Nazionale Mgahinga, cacciare e mangiarsi i gorilla di montagna. Ma cosa altro potevano fare?*

*Questo a dimostrare come crisi ambientale e migrazioni siano fenomeni interdipendenti, causa e primo, drammatico, effetto, con ripercussioni globali. E non si risolverà il secondo problema continuando ad ignorare o sottovalutare il primo.*

Dagli altri tavoli gli ospiti del rifugio ascoltano in silenzio. Sgomenti. È ora di scendere a valle. È ora di cominciare ad agire per il nostro futuro.

# Ma ne vale proprio la pena?

di **SILVIA METZELTIN**

**È** questa la domanda che mi pongo al ritorno in scena del Cerro Torre, al suo riemergere mediatico con dubbi su ascensioni dichiarate come compiute, ma su cui si lascia aleggiare il sospetto di non essersi concluse proprio sulla vetta della montagna. Me la pongo per principio, perché in assenza di prove o confessioni, la realtà di un fatto del genere rimane comunque indefinibile. Inoltre, perché ritengo che il mondo dell'alpinismo potrebbe fare a meno di mascherare obiettivi mercantili con pretese di "giustizia storica", creando dissidi tra persone ai fini "di cassetta" come si usa in certo giornalismo sportivo. Certo, la Patagonia oggi "si vende bene": è una tentazione. Ma appunto: ne vale davvero la pena venderla così?

L'alpinismo ha pure una componente sportiva importante, ma non occorre trascinarlo nel circo mediatico di massa per riconoscerne valori anche atletici. Non è necessario mettere gli alpinisti gli uni contro gli altri, cavalcare incomprensioni e differenze, in particolare quando vengono coinvolte persone che non sono più su questa terra e non possono replicare e difendersi. Qui mi riferisco a una vicenda proprio "da cassetta", facile da spettacolarizzare e proporre a un pubblico di ignavi, cioè quella che riguarda la prima ascensione assoluta del Cerro Torre in Patagonia.

Anche sorvolando su una diffusa povertà etica e culturale: vale proprio la pena togliere all'alpinismo un carattere di nicchia, dove possano permanere alcuni valori, come per esempio la fiducia nella parola dichiarata? In fondo, non cambierebbe nulla di sostanziale se ci fosse stata imprecisione o perfino millanteria, se non la pochezza di un inganno-autoinganno dell'autore.

Poiché l'alpinismo nella sua essenza originale è splendidamente utile solo per la crescita individuale e non per quella del PIL, andare a caccia di possibili mentitori è operazione insignificante. Sarebbe meglio evidenziare valori e bellezze dell'andare in montagna.

Invece, credo che sarebbe utile evidenziare le molte incongruenze nelle pretese di stabilire primati nell'alpinismo: ci basti pensare alle "gare chiuse" per accedere alle cime di Himalaya e Karakorum, con partecipazione concessa secondo vincoli politici, storici e religiosi, con limitazioni, contingentamenti, tasse, commercio di permessi sotto banco, non tenendo conto di ascensioni compiute senza autorizzazioni, o di altre proibite a cittadini di paesi nemici. Ciò non relativizza il valore di singole imprese compiute, ma solo infirma l'allestimento di classifiche e primati. Anche sulle Alpi ci furono alcuni casi di contestazione sull'autenticità di relazioni di scalata, ma si limitarono alla nicchia di specialisti e sono scomparse naturalmente nel dimenticatoio.

Ora, la diatriba sull'effettivo raggiungimento per la prima volta della vetta del Cerro Torre nel 1959, o meglio del suo volubile fungo di ghiaccio sommitale, da parte di Cesare Maestri e Toni Egger, quest'ultimo deceduto precipitando durante la discesa, sta per essere riproposta al pubblico in nuova versione. Non la conosco nella sua specificità: la suppongo con immagini

accattivanti e un racconto che però temo contestabile e banalizzante. Ovviamente, la supposizione mi deriva solo da esperienze pregresse e potrebbe anche non coincidere con la realtà. Lascio aperto, si vedrà.

La riflessione che vorrei stimolare è altra: è quella che riguarda la base etica delle interpretazioni.

Sono deceduti i protagonisti: Egger sul monte stesso, da poco ora anche Maestri; deceduto anche Cesarino Fava, il solo testimone della vicenda, al quale nessuno riuscì a estorcere una sconfessione della relazione di Maestri. Mi soffermo su questo personaggio, l'alpinista solandro emigrato in Argentina, che all'amico Cesare Maestri inviò a Trento una cartolina con il Cerro Torre allora inaccessibile e la nota "qui c'è pane per i tuoi denti". Mi soffermo per sottolineare che "il Cesarino", non certo molto arricchito dal suo allevamento di pollame nella provincia di Buenos

Ampliando la considerazione, sorgono altri interrogativi. Si può giustificare il malvezzo mediatico di seminare zizzania per attirare il pubblico, perfino nell'ambito di una attività come l'alpinismo, di per sé stupendamente inutile ma ricca in potenza di significati esistenziali? È lecito infliggere gratuitamente ferite bollando una passione personale altrui, sfruttando insinuazioni e opinioni correnti? Non vi siete mai domandati quali possano essere i risvolti umani, le delusioni, le umiliazioni e i desideri di rivalsa innescati?

Non vale solo per il Cerro Torre o per alpinisti famosi, vale anche per un appassionato qualunque.

L'ho vissuto da ragazza e mi ha aperto gli occhi. Allora la mia rivalsa fu immediata. Nell'ufficio dell'impresa edile dove lavoravo, tenevo una grande fotografia del Pizzo Badile. Stavo assegnando opere in subappalto e per

to non è un mecenate, benché ne esista qualcuno encomiabile, ma che non è un ente di beneficenza né un'associazione di volontariato, bensì un'impresa che agisce ovviamente per il proprio tornaconto? Nella passione per un obiettivo alpinistico da raggiungere, non trascuriamo troppo le possibili implicazioni, implicite nelle attese e pressioni, dirette o indirette, a volte inevitabili, da parte di finanziatori?

Proprio la storia del Cerro Torre e della Patagonia induce anche a queste riflessioni. Pressioni mediatiche, alle quali non erano purtroppo estranei gli stessi ambienti dell'alpinismo, hanno concorso a sviluppi poi sfuggiti di mano. Ci basti pensare alla reazione dimostrativa di Cesare Maestri nell'accettare in seguito la sponsorizzazione dell'Atlas Copco, una ditta ben disposta a promuovere un nuovo compressore tramite la provocazione plateale di Maestri, ma non certo lei colpevole della scia non sempre dignitosa che l'operazione ha lasciato nel mondo degli scalatori.

Penso anche alla testimonianza di reazione estrema ma di eleganza riservata che Giuliano Giongo, già primo sa-



Uno sguardo da Est e tra le nubi invernali spunta il Čuc dal Bôr.

Aires, ha continuato a scalare nonostante i piedi amputati a metà per congelamenti durante una operazione di soccorso (e vorrei vedere quanti riuscirebbero a scalare ancora anni dopo e con "mezzi piedi" e oltre la metà anagrafica della vita, il Fitz Roy come lui). Un "Cesarino" che, date le pressioni subite da chi era interessato a cavalcare la diatriba, avrebbe anche potuto farsi lusingare e corrompere per una dichiarazione tendenziosa - che invece non ha mai rilasciato. Vorrei che, qualunque sia l'ipotesi indimostrabile che qualcuno possa anche divertirsi a escogitare sulla vicenda, possa emergere il valore di una amicizia che non viene tradita dopo la morte. Anche questo solido rapporto umano fa parte di un alpinismo che merita di essere mantenuto, rispetto al quale la diatriba mediatica sull'indecidibile prima ascensione al Cerro Torre è ben povera cosa.

quelle di piastrellista si era offerto un ottimo artigiano locale, alpinista di mezza età. "Ma la conosce lei, quella montagna?" mi domandò alzando gli occhi dal capitolato dell'offerta. "Sì, l'ho anche salita". - "Ah, per lo spigolo Nord?" - "Sì, ma anche per la Cassin sulla Nordest" - "Lei? Non mi racconti frottole, a me non la dà da bere."

Conseguenza: ho affidato l'opera a un concorrente meno qualificato. Ma un insegnamento mi è rimasto: quello di pensare un po' alle conseguenze umane di atteggiamenti gratuiti e superficiali, in cui ahimè per tutti noi è facile cascare anche involontariamente.

E quando si tratta invece di conseguenze derivanti da obblighi o impegni assunti nei confronti di finanziatori, aziende commerciali o mediatiche che siano, per facilitarsi la pratica della propria passione? Teniamo sempre presente che il cosiddetto sponsor di soli-

litore della vicina Torre Egger con Bruno De Donà, ha poi rilasciato tramite il suo bellissimo e significativo libro "Teknika". Intrappolato nel vortice finanziario derivante dall'impossibilità di portare a termine un filmato invernale sul Cerro Torre, per uscire Giongo si era compromesso con "Camel Trophy" e ne seguirono pressioni mediatiche confuse che costarono credibilità a una persona di valore.

La mia risposta personale alla domanda che ho lanciato è NO, NON ne vale la pena, perché si sciupa, si banalizza, si equivoca, si manipola. A che pro, questo ulteriore degrado di valori, nella prospettiva attuale del mondo che cambia? Forse il "futuro rubato" degli slogan giovanili risiede più in fatti come questi che nell'ecologia bistrattata. Proviamo a pensarci anche partendo dal Cerro Torre.

Passi nella storia

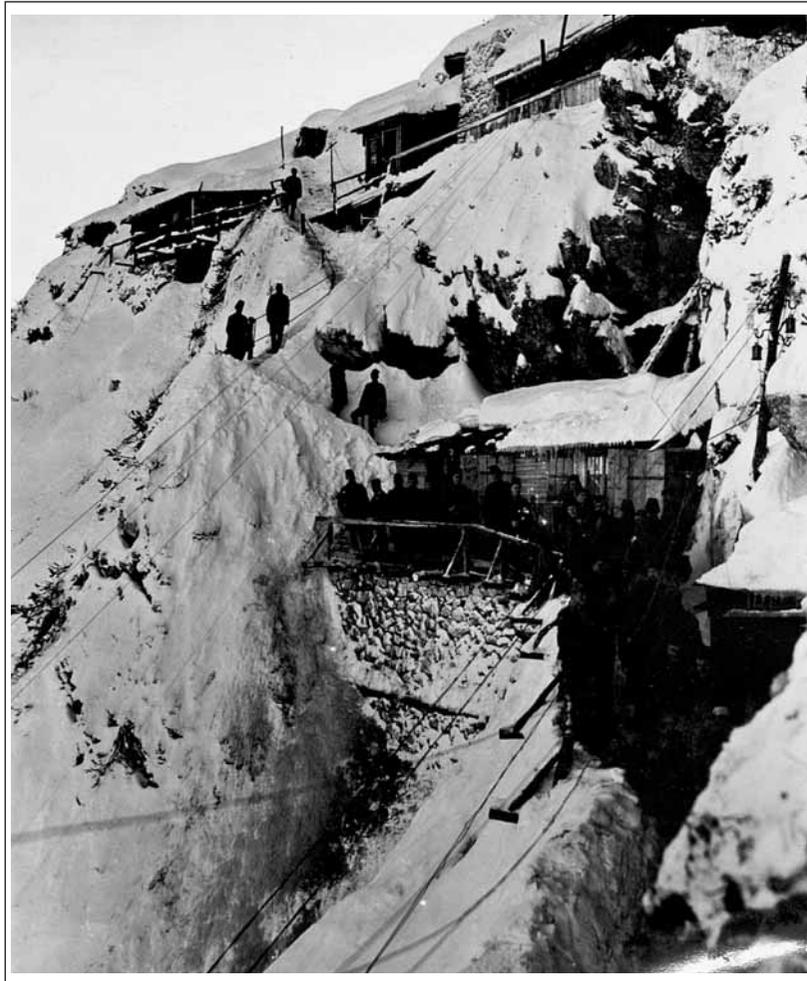
# Il tragico Natale del 1915 sull'«Hochlinz» sotto q. 1776 del Vršič

di MITJA JUREN

**S**e la Morte sulle desolate pietraie carsiche si presentava come uno scheletro coperto da un mantello nero che brandiva tra le mani una lunga falce, in alta montagna essa si camuffava con una soffice coltre bianca. Non si serviva del consueto strumento di mietitura, ma di una grande e grossa spada con la quale aveva il potere di smuovere enormi masse di neve facendole scivolare a valle. Il suo scopo era di provocare enormi valanghe e slavine che tutto spazzavano via in un grande vortice. Una scivolata inarrestabile di neve e ghiaccio accompagnata da un boato che non lasciava scampo né alla natura né alle costruzioni militari. Tanto meno erano sicure le vite che incrociava lungo la sua distruttiva discesa a valle. Il nome più comune per queste tragedie è la cosiddetta "morte bianca".

I soldati della Grande Guerra combattevano e morivano anche sulle alte vette delle Alpi Giulie; guglie, spesso ancora inviolate, regno incontrastato di stambecchi, camosci e vecchi larici. Gli uomini morivano per conquistare o difendere qualche sperone di roccia. Posizioni che avevano un significato, quasi sempre, solo da un punto di vista "sportivo", come di un onore alpinistico-militare. Le battaglie in alta quota raramente avevano un rilevante valore strategico. Dopo aver conquistato la vetta o strenuamente averla difesa, spesso gli uomini che la presidiavano venivano portati via dalle enormi masse di neve che si staccavano dai ripidi pendii sovrastanti. Le valanghe difficilmente lasciavano scampo ai precari ricoveri in legno e tanto meno a chi all'interno vi dimorava. Chi veniva sorpreso all'aperto aveva poche probabilità di restare in vita. Un evento che durante l'inverno ha da sempre accompagnato lo scorrere della vita in montagna. Così scriveva Silio Italico a riguardo di Annibale che con i suoi uomini valicava le Alpi nel 218 a.C.: "Ove pel duro gelo di montagna sdrucchiola il passo sul bianco pendio, doma col ferro il ghiaccio resistente; la neve sciolta ingoia nei crepacci i soldati e cadendo dalle vette copre i vivi drappelli la slavina." (1)

Il più pericoloso e inarrestabile nemico dei combattenti e di tutti gli uomini di presidio in alta montagna erano le valanghe. Solo dopo le innumerevoli morti avute nell'inverno del 1915, da ambo le parti si cominciò a studiare i luoghi e a segnare le zone più pericolose. La prevenzione, se così si può chiamare, era data dallo studio del meteo e, successivamente, dall'avviso sulla situazione di pericolo a chi in montagna doveva viverci. All'inizio del 1916 ogni battaglia dell'esercito austro-ungarico dislocato in alta montagna doveva avere in appoggio anche una "compagnia di salvataggio", possibilmente composta da uomini già appartenenti in precedenza a gruppi di soccorso alpino. Questi dovevano all'occorrenza localizzare il luogo della slavina, prestare il primo soccorso ai feriti e provvedere alla ricerca dei dispersi. Un lavoro per l'epoca non facile e spesso inutile. Comunque si era gettato un primo embrione dei moderni sistemi di ricerche delle vittime dovute a valanghe. Nonostante questi sforzi, il numero dei morti dovuti a questi eventi nella zona dell'alto Isonzo rimaneva grande. Solo dalla parte austro-ungarica si contarono, nei primi due anni di guerra, 700-800 perdite dovute alle slavine. Il numero dei sopravvissuti, che rimasero per



L'insediamento militare sotto q.1776. Il settore è chiamato dai locali "Hudičeva skala" (la rupe del diavolo). Probabilmente anche queste baracche, nella notte di Natale del 1915, furono travolte dalla valanga.

sempre menomati a causa del freddo, era decisamente molto superiore.

Questa era la situazione del primo inverno in montagna sulle linee dell'alto Isonzo. Tante furono le valanghe che seppellirono in un sarcofago di neve e ghiaccio centinaia di soldati. Le loro salme, per la maggior parte, furono recuperate solo nella successiva primavera, quando queste enormi masse di neve e ghiaccio furono sciolte dal sole. È difficile comprendere come mai le baracche adibite a ricovero truppe a volte venivano sistemate proprio ai bordi di ripidi pendii che potevano superare di gran lunga i 30° d'inclinazione. La pendenza (40°-45°) del tratto superiore del massiccio del Krn- Monte Nero (dalle quote 1000-1100-1200 alla cresta) ne fa un luogo particolarmente battuto dalle valanghe e slavine. In più casi, la massa precipitante può scendere ben al disotto di quelle curve di livello. È anche vero che queste zone erano relativamente protette contro l'artiglieria nemica. Ma nulla offrivano come protezione contro le inevitabili valanghe alpine.

Tanti gli episodi che rimasero impressi nella memorialistica militare della Grande Guerra. La più nota inviata di guerra austriaca, Alice Schalek, nel suo resoconto dal fronte del Krn -Monte Nero ci descrive uno di questi eventi: "...Il quadro è suggestivo, e poiché c'è anche una grande tabella: "Attenti alle valanghe!", che procura un grazioso primo piano, mi siedo per fissarlo su una lastra fotografica .... Un soldato della milizia territoriale ci corre dietro.

dato morto. Nessuno si agita più alla vista di un cadavere. Solo io sono impressionata e l'apparecchio fotografico trema nelle mie mani. Già sette sono stati tirati fuori oggi. Qualcuno è ancora nella neve sotto i nostri piedi. Ma, quando si è nella cassa di legno, che siano rimasti soffocati dalla neve oppure uccisi da un Italiano non fa nessuna differenza." (2)

Anche il tenente d'artiglieria dell'esercito austro-ungarico, e notissimo diarista Fritz Weber nel capitolo "Il deserto bianco" ben descrive questa micidiale minaccia: "Nevica. Notte e giorno, senza interruzione. Piste e sentieri, rocce e trincee, reticolati e ricoveri scompaiono sotto uno strato sempre crescente. La guerra tace, finalmente. Da una parte e dall'altra, nelle linee austriache come in quelle italiane, tutti lottano contro la bianca nemica. ... La neve è un peso che minaccia di stritolarci a ogni passo. Di cima in cima si ripercuote il rombo delle valanghe che precipitano a valle. Il numero delle vittime cresce. Ogni giorno, una nuova catastrofe. Nel corso dell'inverno, la montagna sulla quale ci troviamo costa la vita a ottomila uomini. Pochissimi cadono per mano del nemico; l'enorme maggioranza finisce nei crepacci, o ha le membra congelate o muore assiderata. Contro la neve non si lotta. È come un subdolo e misterioso flagello, che toglie a tutti ogni forza di volontà e spegne la vita come un lento veleno. ... A parte il mangiare e il dormire, esiste un solo sollievo: spazzare la neve." (3)

Anche dalla parte italiana abbiamo un illustre corrispondente di guerra: Rudyard Kipling, che nel capitolo "Eserciti e valanghe" descrive la dura vita in montagna sul fronte italiano: "...Pare che ogni grande peso che passa per le vostre mani diventi un piccolo fardello, tirato su lungo i muri di una casa; e pure avete la vostra artiglieria pesante piazzata sul limite dei ghiacciai. È un fatto del tutto nuovo. ... Eppure, malgrado tutto ciò, doveti riscontrare una spaventevole interruzione in quella macchina enorme. Sul versante di un monte era stata piazzata una batteria di cannoni, con muli, baraccamenti, e scuderie, tutto completo; improvvisamente, la montagna credè opportuno di spazzare la neve attaccata alle vesti. "Ne trovammo cinquanta e li seppellimmo". - disse l'ufficiale-

Additando una fila di croci piccole, emergenti appena da una conca di neve. "Novanta di essi sono laggiù, nella vallata,

Ansimando, riesce a dire che mi ha visto fotografare. "Non vuole fare una fotografia anche al morto che abbiamo dissepolto dalla neve proprio in questo momento?". È un uomo semplice. I suoi sentimenti sono lineari. Considera giusto che questi "frutti della nostra civiltà" siano usati affinché, quelli per i quali i soldati lasciano la vita, sappiano come vanno le cose lassù, ai loro fratelli. Gli spalatori hanno portato alla luce quasi l'intera salma. Molti uomini erano stati, allora, travolti dalla valanga. I lavoratori stanno tranquilli intorno al sol-



Morti a seguito della slavina che colpì il settore della Planina Duplje. (archivio David Erik Pipan)

con i muli ed il resto. Quelli lì non li troveremo mai più. Come accade? Una piccolissima cosa fa partire una valanga quando la neve è arrivata al punto! Forse anche lo sparo di un fucile. Eppure, soggiunge con aria risoluta, dobbiamo andare avanti e scuotere tutta questa atmosfera con i nostri cannoni. Ascoltate!". (4)

Nell'inverno 1916 si susseguirono precise e dettagliate relazioni austro-ungariche sulle catastrofi dovute a questi eventi. Sono cronache scarse, ma ci fanno capire bene la situazione vissuta dai soldati in montagna; avevano, più o meno, tutte lo stesso tenore, come queste: "Nessuna operazione nemica. Abbondante caduta di valanghe. Nella valle del Niedergail una baracca presso il rifugio Auer con 80 uomini circa sepolta da una valanga alle 3 di notte. Operazione di salvataggio in corso: recuperati già alcuni vivi. Da Liesing, la compagnia 2-1 verso il rifugio Auer. - Gruppo ten. Fasser".

"Durante la notte sono precipitate più di 100 valanghe. Interrotti i collegamenti telefonici con le postazioni di alta quota. Il giorno 4 alle 7 circa presso il rifugio Brenner sono rimasti sepolti 26 uomini e 17 animali. Forte nevicata: neve fresca: 40-60 cm. - Gruppo ten. Fasser".

Per poter in qualche modo preparare le truppe alpine al pericolo che si correva in montagna a causa delle valanghe, furono stampati e distribuiti dei volantini che dettavano le regole comportamentali in caso di questo tipo di sciagure. Ecco di seguito il testo completo:

**VALANGHE! In caso di pericolo impiegare assolutamente truppe di guide alpine!**

**Durante la marcia:**

1. Usare corde antivalanga 2. Sciatori: allentare gli attacchi 3. Mantenere le distanze; in zone colpite da valanghe passare rapidamente e uno alla volta; attenzione nelle serpentine 4. Tener presente l'esposizione al sole, all'ombra e al vento, l'ora del giorno e la stagione, l'innevamento, le condizioni meteorologiche e la direzione del vento 5. Programmare l'itinerario 6. Cercare costoni, dorsali e terrazzi. Evitare conche, ripidi gradini, pendii e cornicioni di neve 7. Osservare il terreno, segnalare quanto ritenuto degno di nota 8. Non turbare il manto nevoso con compressioni, salti, ondeggiamenti e cadute o discese seduti 9. Far cadere le valanghe in precedenza (allontanarsi, farle cadere con lancio di sassi) 10. Osservare le truppe in marcia 11. Mantenere una più severa disciplina di marcia.

**Nei rifugi:**

1. Posizione sicura (considerare l'inclinazione, l'esposizione del versante, il terreno al di sopra della posizione, le caratteristiche del pendio) 2. Costruire caverne 3. Appoggiare possibilmente le baracche alla montagna, inserendole profondamente nel pendio senza lasciare spazio fra il pendio e la baracca. Tetto possibilmente ripido; non turbare il manto nevoso al di sopra dei rifugi; lasciare che i rifugi vengano coperti dalla neve 4. Approntare sistemi di protezione antivalanga 5. Non abbattere legname al di sopra delle baracche (lasciare al loro posto eventualmente ceppi alti) 6. Proteggere e tenere aperti gli ingressi 7. In caso di pericolo collocare delle sentinelle, osservare i dintorni 8. Abbandonare tempestivamente rifugi in pericolo 9. Ripulire i pendii 10. Mantenere efficienti i contatti telefonici 11. Organizzare un servizio di pronto soccorso 12. Allarmi simulati 13. Depositare al sicuro ed in posti diversi e separati gli attrezzi necessari al recupero, e precisamente: 2 scuri, 2 seghe, 2 leve, 10 badili, 10 picconi, 10 torce a vento, 2 sonde, 20 bastoni (per ricerca) 14. Pronto servizio di salvataggio 15. In caso di pericoli di valanghe ridurre o eventualmente impedire completamente gli spostamenti. Necessario quindi un deposito di viveri e munizioni. Non ripristinare linee telefoniche interrotte e sentieri in caso di abbondanti neviccate o bufere in corso e in casi estremi solo sotto la direzione di guide alpine.

**Salvataggio:**

1. Stabilire piano e luogo di recupero 2. Suddivisione dei gruppi di salvataggio 3. Distribuzione degli attrezzi 4. Sentinelle a guardia del terreno (collegamenti ottici e acustici con la squadra di salvataggio per eventuali successive valanghe) 5. Allestimento di un posto sicuro per il salvataggio provvisorio 6. Allestimento di sentieri d'emergenza 7. Scavi pianificati nella zona disastrosa 8. Informazioni 9. Mantenere efficienti le vie per i rincarzi 10. In caso di recuperi non portati a termine lasciare delle sentinelle in loco 11. Continuare l'opera di

Lipnik e dalle quote vicine scesero enormi masse di neve. Non si potevano vedere ma il cupo rumore che rimbombava verso la valle era un chiaro segnale di pericolo. D'improvviso, brutte notizie guastarono l'atmosfera di festa che si era creata tra le truppe alloggiate nei vari ricoveri. Sull'ala di sinistra della 5a Compagnia, comandata dal capitano Burgstaller, erano cadute valanghe che avevano distrutto la baracca di un plotone causando otto morti e dieci feriti. Anche l'8a Compagnia del sottotenente Raimund Houbl segnalò poco più tardi che c'erano state valanghe, con un morto,

stata colpita da valanghe e che al momento si contavano 10 morti, 30 feriti e numerosi altri dispersi non ancora recuperati. I tentativi di prestare aiuto da parte dei sopravvissuti, e dei reparti di soccorso immediatamente inviati, non riuscirono tuttavia a salvare tutti, ma ottennero comunque la riconoscenza dei numerosi camerati soccorsi.

In maniera davvero encomiabile il capitano Hainschwang, il tenente Freund, il maresciallo Cordier, il sergente Sadilla e l'aspirante Apfeltaler avevano organizzato i primi interventi già prima che sopraggiungesse dalla valle la colonna dei soccorritori.



La chiesetta edificata dai militari del LIR 2 nella val Lepena, vicino alle tombe dei sfortunati soldati morti sotto la neve.

recupero eventualmente per giorni interi.

Per una competente esecuzione la responsabilità è affidata alle guide alpine! (5)

Regole di buon senso che erano difficili da seguire durante le battaglie in alta montagna, ma che avevano almeno la funzione di rendere coscienti e mentalmente preparati i soldati che dovevano affrontare queste sciagure.

Come abbiamo visto tante sono state le valanghe che hanno colpito il fronte italo-austriaco durante la Grande Guerra. In questo articolo ci soffermeremo su un singolo episodio accaduto la notte di Natale del 1915 alle pendici di q. 1776 del Vršič, chiamata dai locali Rušja Glava. Quota dalla quale si staccò un'enorme massa di neve e ghiaccio e trascinò a valle tutto quello che incontrò sulla sua strada facendo morire 38 soldati del 2o LIR (Landwehrinfanterieregiment Linz Nr.2).

All'inizio del mese di dicembre, nelle posizioni della 2a compagnia, la neve era già alta due metri. La settimana prima di Natale nevicò tutti i giorni per diverse ore. Il 23 dicembre la temperatura iniziò improvvisamente a salire e il 24 salì sopra lo zero, creando le condizioni ottimali per la caduta di valanghe. (6) La mattina del giorno di Natale, mentre il comandante del reggimento saliva, dalla val Lepena, al settore di mezzo per assistere alla messa da campo presso il battaglione del Capitano Friederich Engels, continuò a nevicare ininterrottamente. Era una neve acquosa che ostacolava il passo e durante la discesa faceva scivolare. Comunque, il rientro si svolse con la gente di buon umore nonostante si combattesse una guerra, per di più in un luogo molto ostile. Si era creato fra i presenti un tipico clima natalizio e nulla faceva presagire la tragedia che incombeva. Già verso sera del 25 dicembre dal

quattro feriti e un disperso. Molte linee telefoniche risultavano interrotte e si poterono ripristinare solo in parte prima che l'oscurità più profonda e il proseguire della nevicata vanificassero ogni sforzo.

Alle 23 e 45 della notte, un'altra cornice di neve di circa 20 metri si staccò dietro le postazioni della compagnia. Tagliata da un costone roccioso, la valanga si divise in due parti di diversa grandezza. La più piccola di essa si infilò in un avvallamento corto e stretto verso il lato destro dei ricoveri della compagnia dove, dopo trenta metri circa, seppellì per un'ampiezza di 8-10 metri i ricoveri di un plotone, perdendo infine la sua forza circa 15 metri al di sotto del luogo dell'incidente.

La seconda parte, più violenta, si allontanò dal suo punto di distacco di quota 1776 e, dopo una corsa di circa 80 metri, investì la parte sinistra dei ricoveri della compagnia, (che erano dislocati a "Planina za Grebenom" - Hochlinz-) distruggendo prima una baracca degli ufficiali vuota, poi, proseguendo dritta, due ricoveri riscaldati per truppa, un magazzino di munizioni, un deposito di cibo, altri due ricoveri disabitati, utilizzati come depositi, seppellendo con il suo margine alto tre metri il ricovero dell'alfiere medico Apfeltaler dove c'erano pure i tenenti Freund, Brunner, l'alfiere Leitner, e infine proseguì la sua corsa verso valle. (7)

Intanto, nelle baracche a fondo valle si cominciò a pensare che qualcosa di tragico fosse capitato ai commilitoni che stavano in alto. Dubbi tormentosi popolarono la notte. Il mattino successivo, dal comando dell'87a Brigata giunse al reggimento, alle ore 08:15 del 26 dicembre, la comunicazione che anche la 2a Compagnia, al comando del capitano Heinrich Hainschwang, era

Alla sera, risultavano recuperate 23 salme, sei soldati continuavano a risultare dispersi e 15 avevano riportato lesioni varie. Erano rimasti vittime del terribile incidente:

della 2a Compagnia il caporal maggiore Florian Fragner, il caporal maggiore volontario di un anno Franz Gaisbauer, i caporali Alois Rathmeier, Franz Haslinger, Josef Ortner, Leopold Leibetseder e Franz Pakofler, i fanti Johann Greinecker, Franz Kirlinger, Ferdinand Schwazinger, Josef Vogl, Johann Krennmeier, Franz Stellenberger, Josef Frauenhuber, Josef Zeiler, Johann Brei triemer, Johann Ostermann, Johann Schauerhofer, Karl Weißenbacher, Josef Joachim, Josef Kaltenbrunner, Franz Götzen dorfer, Josef Hoffmann, Josef Schuller, Johann Riederer e Michael Renner, l'attendente Johann Wöß e il barelliere Josef Koch; della 5a Compagnia i fanti Johann Pröller, Mathias Lichtmeier, Karl Luceß, Johann Eichmeier, Mathias Wöhrens chimmel, Franz Weiß, Franz Töre e Josef Lindner; dell'8a Compagnia il caporal maggiore volontario di un anno Leopold Haiböck e il barelliere Josef Schwarzböck.

In quelle giornate di dicembre non furono i soli morti dovuti alle slavine. Poco distante, vicino al lago del Krn-Monte Nero, nella Planina Duplje, il Kadet Janko Muha, appartenente al LIR 27, così ricostruisce quella giornata: "Nebbio e freddo era il natale 1915. Nevicò per tutta la giornata. Un vento freddo e pungente, che toglieva il respiro, accumulava enormi masse di neve. Fuori dai ricoveri la bufera ha coperto tutti i sentieri. Dalle cime incominciarono a staccarsi enormi quantità di neve e con fragore scendevano verso la valle. Per uscire dalle baracche, bisognava scavarsi dei tunnel. Raggiunta l'uscita non si vedeva nient'altro che una coltre bianca che tutto ricopriva.

Alle 11 del 26 dicembre mi incamminai verso la mensa, le mie orme venivano subito cancellate dalla neve che cadeva copiosa. Appena raggiunta la baracca, guardai verso la montagna e vidi una grande valanga dirigersi verso di me. Con un paio di balzi riuscii a mettermi al sicuro. La slavina in pochi attimi colpì le baracche e le inghiottì in un mare di neve. In quell'istante persero la vita 13 uomini della mia compagnia."

Anche la slavina di q.1776 ha un testimone oculare che la morte bianca ha graziato: Sadilla Mantau. Nelle sue memorie così descrive quella notte in alta montagna: "Poco dopo le 23.30 abbiamo di nuovo sentito dei fruscii e rimbombi. Ancora prima di renderci conto di che cosa stesse accadendo, delle urla agghiaccianti echeggiarono nelle vicinanze. In un secondo molti commilitoni della 2a compagnia ci lasciarono per sempre. Il mio ricovero era in una nicchia di roccia. La slavina mi prese in pieno e mi trascinò con sé. Spesso mi è venuto in mente a cosa pensassi in quei frangenti. Niente. Per pensare non c'era tempo. In mezzo alle urla, fischi e preghiere mi è sembrato come se qualcuno mi spingesse la faccia verso il collo. Sentivo un forte freddo e le grida dei mie compagni. Dopo un grosso peso mi si adagiò sul torace e quella morsa mi prese il fiato. Persi i sensi, tutto oramai pareva finito. Poco dopo ripresi i sensi. Mi svegliai in una bara di ghiaccio. Sentivo i miei respiri e l'affannoso battito del cuore. La testa mi sembrava ritornata al suo posto. Ero disteso sulle spalle. Avevo il corpo schiacciato. Nonostante tutto avevo un gran freddo ai piedi e cominciai a scalcciare e tentai di liberarmi da quella morsa mortale e ci riuscii. La paura della morte mi diede una forza sovranaturale. Mi dimenai come un forsennato fino a che non rividi il cielo stellato. Della bufera non c'era più traccia. Ero libero e senza gravi conseguenze. Il mio orologio da polso funzionava ancora e le lancette luminose indicavano le 23.50. Quindi non era ancora mezzanotte. Solo in quel momento mi resi conto di essere vivo. Con gli altri superstiti cominciammo a cercare i nostri uomini ancora sotto la neve. Piangevamo e pregavamo senza mai fermarci nello scavare in ricerca di qualcuno ancora vivo. Pochi avevano i guanti, nessuno aveva il cappotto. Qualcuno era addirittura senza scarpe. Per fortuna tutti avevano grosse calze di lana. La temperatura era di -25° e solo con la forza della disperazione spostammo travi, pietre fino ad arrivare a ciò che restava del deposito attrezzi. A questo punto il nostro lavoro fu reso più agevole. Dalla caverna liberammo il dottore Apfelter, che era di Linz. Era ancora vivo e noi lo accogliamo con urla di gioia. Trovammo anche una cassa di razzi di segnalazione per poter chiamare i rinforzi.

Agli italiani nessuno pensò, ma nella circostanza avevano sospeso il fuoco. Anche il nostro comandante, Hainischwang era rimasto illeso. Insieme a me si prodigarono alla ricerca e nella speranza di trovare ancora qualche superstite: i caporali Zarze e Wachmann, il macellaio Bruckner, i soldati Tomaskiewicz, Hoerl e Weissgerber e altri dei quali non ricordo i nomi". (8)

Tutti gli uomini deceduti furono portati a valle e sistemati su una piccola radura sopra il torrente Lepena, ai piedi della Planina Zagreben, chiamata dai locali Bla. Per ognuno fu scavata una fossa. Il 28 dicembre 1915, in presenza del divisionario e del brigadiere, dei comandanti di reggimento e di battaglione, dei sopravvissuti della 2a compagnia una rappresentanza del 21° reggimento Landwehr e della riserva di valle, che sparò la salva di saluto. Il tenente Ferdinand Anreiter lesse il seguente ultimo commiato, composto dall'alfiere Alfred Grohmann:

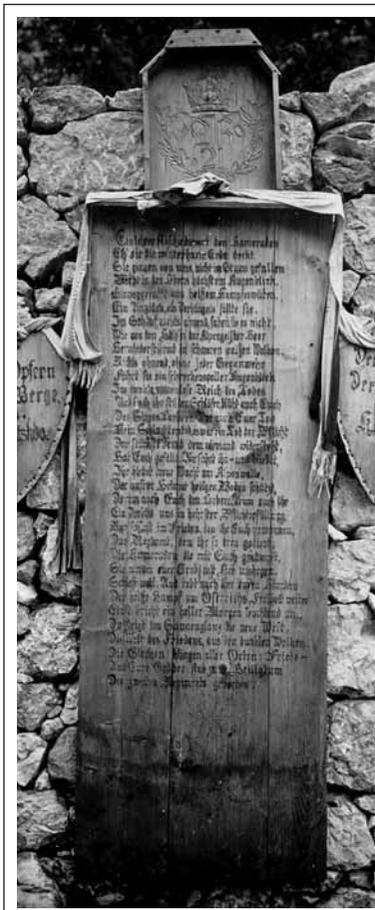
Un ultimo saluto ai camerati pria che li copra il duro suol d'inverno. Ci furon tolti non dalla tempesta, né della vita allo scoccar supremo, portati via nel pien della battaglia. Una tragedia, il fato li ha abbattuti. Nel sonno, ancora ignari, essi non vider piombar dall'alto la schiera degli spettri avvolti da pesanti bianche nubi. Ignari e privi d'ogni qual difesa furon portati in un attimo pauroso nel buio ignoto regno della morte. Pure, anche a voi dormienti silenziosi risplende adesso il serto. Se la vostra non fu morte in battaglia, fu il dovere. Il nemico più fier, cui niun resiste vi colse. Lo vedeste e non tremaste. Saldi restaste a guardia delle Alpi che difendono il sacro patrio suolo. Perciò anche a voi vada l'alloro, esempio a noi di senso del dovere. Dormite adesso in meritata pace. Il Reggimento che servite in fede, i camerati che con voi lottaron avran cura amorosa dei sepolcri. Ora dormite. E se su queste tombe infuria ancor la lotta per la patria, un bel mattino un di risplenderà, un nuovo mondo sorgerà radioso, mondo di pace dalle scure nubi. Pace diranno allora le campane, e queste tombe saranno allor memento pel nostro sacro secondo Reggimento.

(Traduzione dall'originale a cura di Paolo Pollanzi)

Il prevosto, Cappellano Wilhelm Wester, proseguì quindi con la benedizione solenne delle bare, calate nelle fosse e contenenti le spoglie mortali dei 38 camerati, colti all'improvviso dalla morte nella serena atmosfera natalizia.

Sul pianoro dove furono sepolti, i compagni costruirono una piccola chiesa. Sul muro di cinta del cimitero posero una tavola di larice, dove a fuoco incisero la poesia di Alfred Grohmann. Il destino volle che i soldati non avessero pace neanche da morti. Un'altra valanga scese per il pendio sovrastante e distrusse la chiesa sbrecciando il muro dove era collocata la targa di legno, con la poesia dedicata ai caduti.

Tutte le vittime del settore "planina za Grebenom" (Hochlinz) riposano nel cimitero locale di Soča, dove sono state traslate dopo la guerra.



La grande tavola di legno, dove sono state incise le parole della poesia composta da Alfred Grohmann, in onore ai camerati morti la notte di Natale.

Oggi, sul luogo della originaria sepoltura, è visibile solo un muro di pietre che è anche l'unica cosa, originale, rimasta a testimonianza della struttura cimiteriale e una copia della grande tavola di larice sulla quale è incisa la poesia dedicata ai caduti dei "Linzer Zweier". Il ripristino e la messa in sicurezza del sito, eseguito nel 2015, si devono alla locale associazione storica "Društvo 1313 di Bovec-Plezzo". Della chiesetta, invece, sono appena rintracciabili i contorni di pietra. Tante altre slavine si sono succedute su quel luogo, cancellando quasi ogni traccia del vecchio cimitero,

ma noi, con questo scritto, vogliamo ricordare per sempre i fanti sconfitti da questo eccezionale e tragico evento naturale.

Spesso il ricordo di quei soldati, e della loro vita in montagna, mi torna prepotente in mente. Questo accade specialmente nei primi giorni di primavera quando, seduto sul balcone della baita dell'amico Cvetko, nel cuore della val Lepena, con un cannocchiale osservo il pendio che scende da q.1776. Sono innumerevoli le valanghe che, come se si volessero inseguire, poderose e assordanti franano verso la valle. Oggi questi eventi, visti da lontano, sono uno spettacolo favoloso, l'ulteriore conferma della potenza che può spriionare la natura. Durante la guerra invece, erano uno spettacolo di tragedia e morte. I 38 militari che persero la vita in quel lontano Natale sul "Hochlinz" sotto la quota 1776, probabilmente non si accorsero di nulla. Giocavano a carte, scrivevano ai propri cari, riposavano nelle camerate pensando ai lontani affetti famigliari. Prima un fruscio seguito da un forte spostamento d'aria e nell'attimo successivo furono travolti dalla "morte bianca" che non lascia scampo.

Note:

- 1) LE VALANGHE di Alfredo Praolini, Gianluca Rognoni, Elena Turrone, Mauro Valt, AINEVA Edizione 2003 pag.18.
- 2) ISONZOFRONT di Alice Schalek, Editrice Goriziana 1988 pag.179-180
- 3) TAPPE DELLA DISFATTA di Fritz Weber, Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A 1993 pag.85-86.
- 4) LA GUERRA NELLE MONTAGNE -IMPRESSIONI DAL FRONTE ITALIANO di Rudyard Kipling, Casa Editrice Risorgimento Milano 1917 pag. 38-39.
- 5) GRANDE GUERRA TRA LE MONTAGNE di Walther Schuaman, Bassotti Editore 2002 pag. 73-74-76.
- 6) AQUILE IN GUERRA n°21 del 2013, Teufelsfelsen. Gli Alpini dell'Aosta e i Linzer Zweier a quota 1776 del Vr i di Guido Alliney pag.34
- 7) Idem pag.35
- 8) KORAKI SKOZI MEGLO di Vasja Klavara, Mohorjeva družba Celovec 1994 pag.135-136

## Un dono alla Sezione

di MARIO BORGHES

Sono sempre stato appassionato di lunghe camminate nei boschi, sui sentieri di montagna e anche su quelli del Carso, dove il mio interesse per le vicende della Grande Guerra si concretava nel trovare tra le pietre residui non pericolosi di materiale bellico, più o meno grandi, che raccoglievo come testimonianza di tragici eventi. Ho avuto la fortuna di essere dotato di una certa manualità e creatività con qualsiasi tipo di materiale, in particolare proprio con spezzoni di residuati bellici, che assemblavo con la tecnica del mosaico, sostituendo il collante con la saldatura per realizzare vari soggetti come un lanciatore di base-ball, un bersagliere nell'atto della corsa, ecc...

Ispirandomi ad un monumento all'arma dei Carabinieri, che si trova sul Monte S.Michele, (una bomba da cui scaturisce una grande fiamma fatta proprio con materiale bellico), ho pensato di realizzare lo stemma del



CAI, di cui sono socio da tanto tempo. Ci sono voluti 4 anni circa per crearlo, tanta pazienza nel cercare e trovare i pezzi giusti per coprire il disegno di base ed in questo mi hanno aiutato

anche gli amici della sezione "sentieri".

E poi, come tutte le opere creative, non si lavora a orario fisso ma solo quando l'ispirazione ti chiama a concretare quello che senti dentro."

# Patòc... nei ricordi di un antico borgo e il suo territorio

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.



Ho avuto modo di "scoprire" Patòc, il piccolo borgo della Val Raccolana, agli inizi degli anni '50 in occasione di una escursione dalla località di Cadramazzo, in Canal del Ferro, per Forca Galandin e Stavolo Chinop seguendo, nella parte alta, un tratto della lunga mulattiera cosiddetta "Via Alta", nel gruppo del M. Cimone. Quell'itinerario, lo stesso che conosciamo oggi, è stato realizzato durante la guerra 15-18, sfruttando anche vecchie tracce usate dai valligiani, e rappresenta ancora una importante opera di viabilità, in quota, in un complesso gruppo di monti poco conosciuti e frequentati. All'inizio il sentiero, in forte salita, segue l'andamento del profondo vallone del Rio Cadramazzo, lungo la sua sponda destra su terreno impervio, tra alti e radi faggi e affioramenti rocciosi, e si congiunge alla "Via Alta" in prossimità del Rio Livinal e non lontano dall'antico "Clapusc da l'Aneit" e dal "Cuel" omonimo, un colle ricco di grandi prati con abbondanza di buona erba da sfalcio, molto frequentato durante il periodo della fienagione.

Ero arrivato in un luogo di rara e selvaggia bellezza tanto solitario e pregno di un non comune fascino ambientale che destava meraviglia e voglia di conoscenza. La mulattiera in perfette condizioni si sviluppava tra bei boschi di latifoglie e grandi aperture che permettevano di godere di uno splendido panorama sul gruppo dello Zuc del Boor a occidente e frontalmente sull'imponente parete rocciosa dello Jovet. Lassù, in quel luogo tanto solitario, si avvertiva una sensazione di tempi lontani, quando il duro lavoro era alla base del vivere quotidiano e, per una strana coincidenza, raggiunsi un gruppo di giovani ragazze con gerla in spalla, che trasportavano cantando, senza apparente fatica, enormi quantità di fieno dirette al lontano borgo! Fu un incontro molto interessante per un cordiale scambio di notizie ma principalmente per la constatazione dell'importanza del lavoro femminile in montagna. Continuando col mio andare, incontrai altri luoghi particolarmente coinvolgenti e spettacolari: così lo stretto e ripido vallone del Rio des Fontanis con i suoi grandi massi che sembrano precipitare da un momento all'altro ma che rappresentano un punto obbligato di sosta per quanti vi passano e poi più avanti la fantastica Forca Galandin con i suoi repulsivi salti rocciosi strapiombanti che si evitano con un passaggio laterale su cengia e mi trovai quindi a percorrere un lungo traverso in una bella faggeta e di seguito la discesa finale verso Patòc in un magro ma fitto bosco di pino

nero. Il borgo, adagiato su un'ampia insellatura sulle pendici orientali del Monte Jama, domina dall'alto dei suoi 750 m. tutta la Val Raccolana ed i monti che le fanno da cornice ed è formato da tre gruppi di case con la chiesa e la scuola. Al tempo della mia escursione l'insediamento era normalmente abitato e la vita si svolgeva con i ritmi di sempre anche se già in quegli anni c'era qualche casa abbandonata. I prati perfettamente rasati, i campi ben coltivati con il contorno di numerose grandi piante di pero davano un senso di grande serenità alla vita del borgo. Lassù si arrivava solo a piedi con due mulattiere, quella lungo il Rio Patòc da Raccolana a nord e quella da Chiout Michel a sud. Io presi quella lungo il Rio Patòc e



La nuova statua del Cristo

così conclusi quella bella escursione in una giornata splendida piena di scoperte interessanti.

...

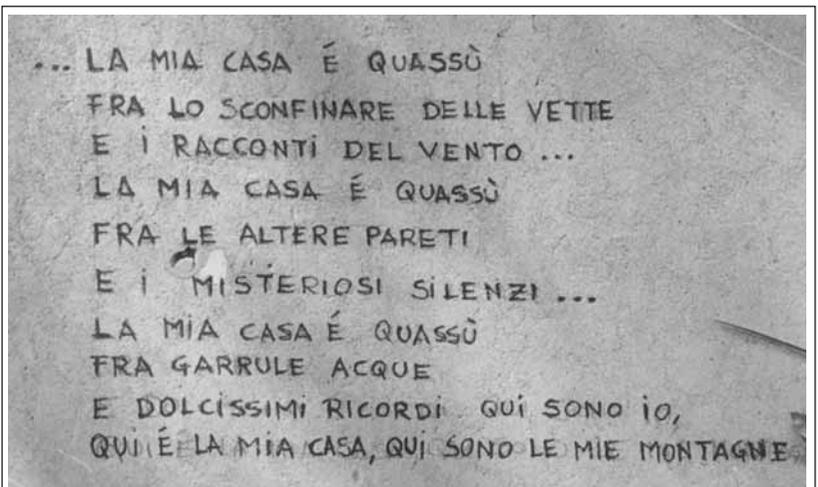
Sono ritornato lassù, su quella magnifica oasi tra i monti alla fine degli anni '60. Erano passati quasi vent'anni dalla mia prima "avventura" in quel luogo tra boschi sconosciuti e tra quelle antiche case di Patòc e, con mia grande sorpresa e tristezza, tutto quell'ambiente che avevo cono-

sciuto non c'era più! La vita in quel villaggio s'era fermata completamente, vi regnava un silenzio quasi irreale. Tutte le case chiuse, le tracce dei campi e i limiti di proprietà inghiottiti dall'erba alta rinsecchita. Anche le numerose caratteristiche piante di pero, i "peruz di cloze" sembravano invecchiate più del normale. Ma nonostante quella grande solitudine, che regnava in quel luogo, come ho già raccontato, due persone erano rimaste ancora a vivere nella loro casa di famiglia. Quei due abitanti hanno rappresen-

destra all'esterno della recinzione, una pregevole scultura in legno rappresentante un Cristo in piedi, interessante segno di devozione popolare, opera dell'artista Marco Samoncini per ricordare le sorelle Alba, Evelina e Modesta Martina sue care parenti. E a proposito di devozione popolare, sulla mulattiera lungo il Rio Patòc, c'è il "Crist da la Polse" che annualmente (a metà ottobre) viene visitato da un gruppo di giovani, i figli e nipoti dell'amico Dario che nel 1990 aveva costruito i legni della nuova croce per lo storico crocifisso.

Quei giovani si recano lassù per ricordare e dedicare una preghiera al loro congiunto in quel luogo che gli fu tanto caro. La loro presenza consente anche di verificare le condizioni di conservazione del manufatto. Penso che anche queste semplici manifestazioni servano per non dimenticare luoghi che hanno ancora tanto da raccontare alle nuove generazioni.

Se guardiamo invece l'ambiente naturale, che comprende l'abitato di Patòc, dobbiamo purtroppo constatare, che dopo l'abbandono del '60, c'è stato un lento ma inesorabile declino del territorio, a cominciare dai sentieri e mulattiere, dagli alpeggi alla cura dei boschi...e oltre a questi effetti prevedibili, il grande incendio del 2013 ha causato danni ingentissimi su quelle montagne con la distruzione di interi boschi e tutta la vegetazione arbustiva che sono rapidamente inselvatichite, diventando difficilmente percorribili. Tutto quel territorio del sottogruppo del Monte Cimone ed in special modo la sua complessa zona occidentale è ritornato "vergine" e riservato ad alpinisti e ricercatori con grandi capacità tecniche e di orientamento. Basta pensare al lontano "Plan da la Cjavile" sul versante sud o ancor più alla leggendaria "Semide dai agnei" e Forca de la Puartate a nord, un "sentiero" che era stato dimenticato da moltissimi anni e del quale il grande Miro



Al piedi del "Crist da la polse" è posta una pietra sulla quale è riportata una poesia della scrittrice Antonella Fornari (G.I.S.M.)

tato il forte legame alle proprie radici della gente di montagna. Ed a proposito di radici, nei miei ricordi di quel tempo, ho assistito a un funerale, con la bara trasportata a spalle da Chiout Michel fino al pianoro sotto la chiesa. Si trattava di un personaggio importante, un monsignore, che al termine della sua lunga vita aveva voluto ritornare alla sua cara terra natia.

Di Patòc ho già raccontato tante storie sulle pagine di A. G. ma voglio citare anche qualche particolare nuova situazione, specialmente se legata a quel territorio.

Attualmente, molte case del borgo sono state restaurate e vengono normalmente abitate nei mesi estivi vivacizzando un po' l'antico abitato che sembra rivivere. Anche il piccolo cimitero ha subito un drastico intervento di pulizia e manutenzione con il taglio delle piante "troppo cresciute" all'esterno del muro di cinta. Contemporaneamente a tutta quell'azione di rinnovamento, nel 2020, è stato installato sulla

Dougan aveva recuperato la memoria nel 1932, per poi essere nuovamente scordato e riscoperto dai forti e appassionati Dario Marini e Luciano Filipas nel 1975. Sono itinerari grandiosi e selvaggi sempre meno frequentati per la difficoltà di individuazione e percorrenza. Ne sanno qualcosa alcuni alpinisti sloveni che hanno ritrovato la "Puartate" da nord dopo numerose e impegnative ricerche. Anche l'alpinista-scrittore Vittorino Mason, con alcuni compagni, è passato su quell'itinerario descrivendolo dettagliatamente sul suo bel "Libro delle cenge" del 2013. Tutto quel grande e complicato mondo di cime selvagge, gole profonde e forcelle difficili da raggiungere sono diventate terreno da riscoprire anche perché gli audaci vecchi cacciatori di camosci, unici profondi conoscitori di quei luoghi tanto solitari, non ci sono più!

E di Patòc? Di quell'antico bel borgo rimangono solo tantissimi ricordi della vita di un tempo e, con l'arrivo dell'inverno, lassù tornerà un grande malinconico silenzio.

# La bicicletta

di FABIO ALGADENI

**C**ominciai ad andare in bicicletta per necessità. Ovvero: a me di andare in bicicletta me lo ha detto il medico. Proprio così. Ginocchia malandate: tante (troppe) salite, tante discese a piedi e con gli sci, tante arrampicate, tante ascensioni, tanta montagna insomma.

Così il mio sistema osteo - articolare alla soglia dei 60 anni mi presentò il conto. "Basta con i micro traumi da discesa!" Sentenziò l'ortopedico "Va bene il movimento, ma fluido, pacato, continuo, circolare" Insomma bicicletta. Così mi misi in sella e cominciai a pedalare, per necessità, perché me lo aveva detto il medico. Bicicletta come strumento di movimento, come sistema di contrazione muscolare, agli inizi. Poi con il tempo osservai meglio questo oggetto, questo mezzo di esaltazione motoria e ne rimasi affascinato. Mi innamorai della bicicletta. Oggetto semplice e al tempo stesso capace di molteplici possibilità, semplice e complesso.

Lo strumento puoi considerarlo semplice oppure complesso, comunque aldilà della filosofia, per muovere una bicicletta ci vogliono pur sempre le gambe. Già le gambe, e per farsi le gambe bisogna pedalare. Ma pedalare come? Dice il saggio: "Per farti la gamba, devi pedalare in salita" E qui entra in gioco la montagna, "Dove si trovano le salite?" Risposta: "Sulle strade di montagna"

Ancora una volta la montagna mi chiamava "Der Berg Ruff" la montagna chiama. Impossibile sottrarsi, impossibile nascondersi, ginocchia malandate o meno, sempre lì dovevo finire. In montagna. Stavolta in bicicletta. Insomma da bipede o con le due ruote restavo sempre HOMO RAMPICATORIUS EUROPENSIS SPECIES ITALICA. Un destino, forse sarà nel DNA. Sempre verso l'alto, da quando all'età di 6 anni mio padre mi portò sulla ferrata della Ponzia. Un "imprinting" che mi porto addosso tutta la vita, e va bene così. La montagna me la sto ancora godendo, ginocchia malandate o meno. Ancora salite in montagna, ma stavolta pedalando. Resta lo sforzo e la fatica dell'ascendere, passo dopo passo, colpo di pedale dopo colpo di pedale. Dai! Non mollare, continua a salire, respira e soffri. Ma la montagna non era gioia? Dopo, più tardi. Intanto sali e taci che risparmi il fiato. PER ASPERA AD ASTRA: avanti verso l'alto, seguendo un nastro d'asfalto che porta a un passo alpino, oppure seguendo un sentiero che s'inerpica verso una vetta.

Ma di fatto non stai inseguendo un passo alpino o una vetta. Stai tentando di raggiungere una meta, un traguardo che tu stesso ti sei posto. Gli scarponi, le scarpette d'arrampicata, la bicicletta sono strumenti. Il vero scopo è raggiungere l'obiettivo che ti sei posto. Sublimazione della sofferenza per la conquista... Conquista? Ma di cosa? Forse per capire che per ottenere qualcosa bisogna conquistarselo, per avere qualcosa bisogna desiderarlo e tentare di ottenerlo. Già, provare a conquistare qualcosa è una conquista, una conquista verso se stessi. Piccoli uomini di fronte a una Natura tanto più grande e potente di loro. Piccoli uomini che ci provano. Il bello della natura umana. Il mito di Ulisse. CERCARE - PROVARE - TENTARE - SPERIMENTARE.

Facciamoci una bella pedalata, facciamo una bella gita in montagna e lasciamo perdere la filosofia, non prendiamoci troppo sul serio. HOMO RAMPICATO-



Lo Jalovec, a sinistra e il cupolone del Mangart a destra

RIUS stai al tuo posto, suda e sali. Questo è il tuo destino: SUDARE. Ma attraverso il sudore si raggiunge qualcosa, si raggiunge la realizzazione di se stessi. La Montagna è sempre lì, bella e maestosa, la salita è sempre lì, bella e maestosa. Sei tu la variabile, sei tu che cambi. Lei è immutabile, eterna, ti guarda dall'alto in basso; e tu osi sfidarla. Tu omuncolo insignificante, tu uomo Ulisse. Tu che ti esalti attraverso la tua fatica, tu che quella fatica hai voluto affrontare, consapevole e cocciuto. Tu sapevi che quella salita era dura, l'avevi studiata, ti eri documentato. La salita era sempre lì, bella e maestosa e aspettava te, aspettava che la tua mente (prima che le tue gambe) si mettesse in sintonia con lei, non in competizione, in armonia. Per affrontarla mettendo a disposizione la tua fatica. Ti vuoi mettere in gioco, piccolo uomo, vuoi verificare se sei

in grado di farcela, di arrivare in cima. In un mondo dove regna il TUTTO E SUBITO, vuoi verificare se lentamente e faticosamente riesci a raggiungere la vetta, passo dopo passo, pedalata dopo pedalata. Non tutto e subito, ma lentamente e faticosamente e non avrai altro premio che la tua intima soddisfazione, la tua ricompensa sarà la gioia dell'avvercelta fatta. Nell'alpinismo e nel ciclismo in salita il premio è intimo, effimero, evanescente. Ma secondo me è nobile. Nobile è cimentarsi con se stessi. Della tua fatica e dei tuoi sforzi non resterà traccia all'esterno. Ma una nobile marchiatura resterà nel tuo animo, nella tua autocoscienza. Ci sono riuscito, posso provarci ancora. Posso farcela, l'ho dimostrato! Piccolo uomo fragile e grande, continua a sognare, continua a provarci. La vita è sogno, la vita è speranza.

Esiste un'affinità fra alpinismo e ciclismo di salita. Nella salita non si lascia mai indietro nessuno, si parte assieme e si arriva assieme, anche se si sale ciascuno con il proprio passo. Esiste la solidarietà della cordata, esiste la solidarietà della montagna, esiste la solidarietà del pedale. Insieme per condividere anche lo sforzo, anche la fatica, anche la sofferenza della dura ascesa, ma insieme anche per condividere la gioia della luce in vetta.

Qualcuno ha detto che la casa di ogni creatura vivente è il cielo,

L'alpinismo è la tensione verso il cielo.

Il ciclismo in salita è la tensione verso il cielo.

Entrambi verso l'alto, per cercare qualcosa lassù, qualcosa che abbiamo lasciato lassù quando eravamo bambini, i nostri sogni appesi ai palloncini, nel cielo. Forse. Forse è per questo che divenuti adulti, continuiamo a tentare di salire, rincorriamo i nostri sogni di fanciulli, nel cielo. Forse. Forse cerchiamo di staccarci dalla quotidianità pesante e noiosa che ci schiaccia con le sue abitudini, le sue ricorrenti banalità. Allora via, la fuga verso l'alto, l'evasione verso il cielo, cominciamo a salire, con gli scarponi o con i pedali, comunque in salita. HOMO RAMPICATORIUS non puoi fuggire al tuo destino: per ritrovare te stesso devi continuare a salire, devi tendere verso l'alto, verso il cielo. HOMO RAMPICATORIUS continuerai a salire, tentando di raggiungere la vetta, sognando il cielo e troverai le Terre Alte, la sublime Montagna, i suoi Grandi Spazi, la sua Aria sempre più fine. Raggiungerai la vetta e sarai più vicino al cielo, sarai più vicino ai tuoi sogni. HOMO RAMPICATORIUS ce l'hai fatta! Anche questa volta, continua a salire, non smettere di sognare, continua a volare.

Così pedalando, faticando, sudando e sognando un giorno di un 5 agosto 2020 raggiunsi in bicicletta il Passo del Giovo. Ero stanco, ero solo, ero in alto, ero in montagna, avevo 74 anni ed ero felice!

Salita da Vipiteno a Passo Giovo Km. 18,5 - quota max m. 2099 - pendenza media 7,5% - pendenza max 12% - dislivello m. 1151

## Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
9 gennaio	Monte Forno (Caravanche)	ciaspe	D'Ossvaldo - Ballarè
12 gennaio	Anello del Forte di Osoppo	Seniores	Tardivo F. - Chiandussi
23 gennaio	Val Filza (Alpi Carniche)	ciaspe	Ballarè - D'Ossvaldo
26 gennaio	Val Rauna	Seniores-	Zoff - Paternoster
30 gennaio	Klomnock (A)	scialpinismo	Burlina-Gaddi
6 febbraio	Monte Talm (Alpi Carniche)	ciaspe	Pellegrini - Peresson
9 febbraio	Val Bartolo	Seniores-	Tardivo L. - Antoniazzi
13 febbraio	Anello di Samatorza (Grotta Azzurra)	speleo	Milanese - Luciani
20 febbraio	Planinsko Polje (Slo)	escursionismo	Bolteri-Peresson
23 febbraio	Pras la mont	Seniores	Antoniazzi -
27 febbraio	Valentin Tal (A)	scialpinismo	Zillio
6 marzo	Malga Pizzul (Paularo)	ciaspe	Peresson - Ballarè
9 marzo	Monte Mrzovec (Slo)	Seniores	Fuccaro - Candussi
20 marzo	Monte Porezen (Prealpi Slovene)	ciaspe	D'Ossvaldo-Ballarè
23 marzo	Sentiero delle vedette (Veneto)	Seniores	Antoniazzi - De Belli
27 marzo	Picco di Vallandro - Prato Piazza	scialpinismo	L.Visintin
3 aprile	I borghi abbandonati della Val di Cuna (Prealpi Carniche)	escursionismo	Borean - Tardivo
6 aprile	Monte Spia	Seniores	Franco - Vuaran
20 aprile	Anello monte Bernadia	Seniores	Fuccaro - Peresson
24 aprile	Col Dei S'Cos (Cansiglio)	escursionismo	Del Nevo - Mazzolini

# Gorizia per Dante con Gigi Res e con Nino Paternolli

di **SERGIO TAVANO**

Si sta chiudendo l'anno nel quale è stato festeggiato, con iniziative e celebrazioni varie, Dante a sette secoli dalla morte del poeta delle profondità e del sublime, avvenuta a Ravenna nel settembre 1321. In particolare a Gorizia e nella regione si ricordano le manifestazioni che avevano accompagnato il sesto centenario della sua nascita ("Rivista friulana", 11 giugno 1865) quando furono consegnati tre busti danteschi, scolpiti da sandanielese Luigi Minisini, uno ciascuno alle tre città principali della nostra regione: a Trieste andò una figura dall'espressione corruciata, mentre a Udine giunse un'immagine serena ed a Gorizia un Dante rapito con gli occhi rivolti al cielo. Da ciò si desume che lo scultore volesse ricordare le tre cantiche della Commedia più che le tre città destinatarie del dono che era stato di iniziativa fiorentina.

Il busto dantesco per Gorizia, oggi nella sede del Liceo classico dedicato proprio a Dante, doveva raggiungere il nuovo Palazzo Municipale (che oggi forma l'angolo tra corso Verdi e via Crispi) dove il 23 novembre 1919 venne fondata la Società Filologica Friulana.

Nel 1896 il cormonese Adolfo Canciani abbozzò a Vienna un Dante che visita l'inferno secondo modi secessionistici anziché di un naturalismo convenzionale.

Alla fine della Grande Guerra si accese a Gorizia un'intensa attività culturale con l'avvio di associazioni varie e con l'edizione di numerosi periodici, anche quotidiani. Fu allora che la sezione goriziana del CAI adottò il "Bollettino bimestrale" edito poi fino al 1928.

La città e la Contea di Gorizia erano animate fin dal 1883 da tre sezioni alpinistiche: una italiana, una slovena e una tedesca (*Echi dalle Alpi orientali*, Gorizia 2008) che non sopravvissero tutte alla fine della Grande Guerra.

Nello stesso tempo si cercavano fondamenti storici per giustificare la leggenda della Grotta di Dante a nord di Tolmino.

A Gorizia nel 1921 venne promosso un ciclo di lezioni dantesche con l'intervento di illustri personaggi tra i quali Biagio Marin, Antonio Morassi, Mario Camisi, Silvio Segalla, Dolfo Zorzut, Carlo Battisti, Carlo Hugues e Luigi Girardelli ("Ce fastu?" 75, 1999, pagine 190-194).

Per conto suo nello stesso 1921 Carlo Battisti, direttore della Biblioteca Governativa (ora Statale Isontina), procurò un busto di Dante modellato da Luigi Rosolen (nato nel 1893 a Podgora/Piedimonte, che non è il Calvario): tale busto ora è collocato sullo scalone centrale della Biblioteca stessa.

Piero Gobetti, venuto a Gorizia tra novembre e dicembre del 1922, mostrò di apprezzare l'antica cultura goriziana ancora viva ed avviò contatti ed amicizie con personaggi che mostravano di ereditare costruttivamente il clima plurimo e sempre vivace dell'anteguerra. Gobetti propose una collaborazione editoriale e giornalistica con alcuni intellettuali goriziani ed anzitutto con Pietro Fillak. Era il momento nel quale però il regime oramai dominante ripudiava la visione sovranazionale che

stava orientando Gorizia ("Studi goriziani", 110, 2017, pagine 53-76).

Eccelle in modo esemplare l'azione di Alojzij (Gigi) Res (nato a Gorizia nel 1893 e morto a Venezia nel 1936) il quale fece ricorso alla collaborazione di studiosi italiani (tra i quali Gaetano Salvemini, Guido Mazzoni, Tommaso Gallarati Scotti, Benedetto Croce) e di studiosi sloveni (tra i quali Francè Stelè, Milko Kos, Vojeslav Molè, Oton Župančič, Aleš Ušeničnik).



Il busto di Dante collocato al Liceo classico

Il Res curò e pubblicò in tal modo due volumi dedicati al sommo Poeta con gli stessi scritti ed in due luoghi diversi: *Dante: 1321-1921. Ob šeststoletnici smrti velikega genija*. L'edizione slovena venne alla luce a Lubiana (Kleinmayr-Bamberg) con la data del 1921 ma in realtà fu stampata a Vienna nel settembre 1923.

L'edizione italiana invece presenta nel frontespizio il titolo: *Dante, Raccolta di studi, a cura di Alojzij Res, Gorizia 1921, Giovanni Paternolli editore*. Le due edizioni sono differenti, oltre che nella traduzione, com'è ovvio, anche nelle illustrazioni.

Fu questa l'ultima edizione di Nino Paternolli, deceduto sotto gli occhi di Ervino Pocar il 19 agosto 1923 tentando di salire a Loqua da Tribussa, e purtroppo segnò nello stesso tempo gli inizi del tramonto di Gorizia ("Alpinismo goriziano", 47, luglio-agosto 2013, pagina 3).

Nino Paternolli era uscito dalla cerchia di Carlo Michelstaedter, il quale sognava il proprio ritiro in montagna per raccogliersi nella lettura di molti autori "tutti grandissimi".

Va ricordato infatti che tra gli intellettuali goriziani tanti partecipavano ad un'attività alpinistica, ivi compresi Ervino Pocar, Henrik Tuma, Emilio Mulsch. Di lì a poco, come si è anticipato, terminò di uscire anche il "Bollettino bimestrale" della sezione goriziana del

CAI, sostituito da un "Comunicato mensile".

In una città come Gorizia, dove un tempo nello Staatsgymnasium si studiava anche Dante in tedesco e si poteva tradurlo in sloveno, finì per prevalere un nazionalismo intollerante ed angusto, per cui fu proibito l'impiego della lingua friulana anche in chiesa, come ricorda bene chi stende queste note. Eppure già Carlo Favetti, irredentista, aveva dedicato a Dante versi in friulano nella seconda metà dell'Ottocento.

Uno spunto molto significativo si può ricavare da un articolo di Nicoletta Coronini uscito a Milano ("La festa", 4, 1926, pagine 232-237) in cui, a proposito della Patria, la contessina afferma: "per noi la Patria è Aquileia" ("Goriški letnik", 33-34, 2009-2010, pagine 690-693).

Anche qui Dante (*De vulgari eloquentia*) ci è di aiuto perché ci fa capire indirettamente che il friulano è proprio degli "aquileienses".

Nello stesso tempo, come avviene tuttora, si sono cercati fondamenti storici per giustificare la leggenda della "Grotta di Dante" a settentrione di Tolmino. A questo proposito torna utile il video documentario *Dante tra Tolmino e il Friuli* curato dall'Associazione Culturale eStoria nel 2021 (Leg) pubblicato sul canale YouTube dell'Associazione stessa.

## Festeggiato il decennale dei Seniores di Gorizia

Voglia di condividere la passione per la montagna, spirito di comunità, socializzazione, escursionismo lento: queste sono le basi di una iniziativa nata all'interno del Club Alpino Italiano, un'iniziativa rivolta ai seniores, ai soci "meno giovani", a coloro che pur avanti nell'anagrafe, si sentono (e sono) ancora attivi e psicologicamente giovani, o almeno giovanili, e hanno ancora voglia di farsi una sgambatina in montagna o sul Carso, magari in compagnia di coetanei, all'insegna dello "slow trekking" e del "lente deambulabis".

Così è nato il Gruppo Seniores di Gorizia, sulla spinta di Elio Candussi, su proposta in Consiglio Direttivo di Roberto

Fuccaro, con il placet dell'allora Presidente CAI Fabio Algadeni.

Questo l'inizio e da allora i seniores ne hanno fatta di strada, tanto da condividere il cammino (sempre lento e pacato) con oltre trecento goriziani, che si sono avvicendati nelle escursioni di questi dieci anni, ovvero quasi l'1% della popolazione cittadina!

È un bel risultato: far muovere e tenere insieme tante persone senior, però evidentemente attive e con tanta voglia di partecipazione.

Così i seniores si sono ritrovati mercoledì 13 ottobre a Sagrado al Parco Milleluci per festeggiare, seppur in ritardo

causa Covid, il decennale dell'inizio della loro attività, la loro prima escursione era infatti avvenuta il 21 febbraio del 2011.

Hanno solennizzato innanzitutto camminando (e non poteva essere diversamente) con una salita alle prime pendici del Carso e visita al Parco Ungaretti a Castelvecchio, accompagnati eccezionalmente dal padrone di casa Leopoldo Terraneo, per poi ritrovarsi a Sagrado, ospiti nei locali del Comune, accolti dal Sindaco di Sagrado Marco Vittori.

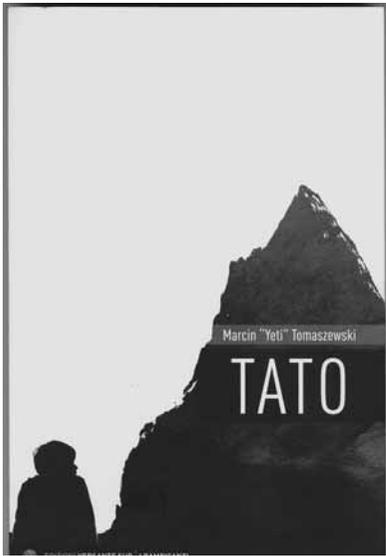
Sono stati festeggiati il fondatore Elio Candussi (che ha letto un messaggio del vice presidente CAI Antonio Montani ed ha ricordato come è nato il Gruppo "Slow trekking") e l'attuale infaticabile Coordinatore dei Seniores Libero Tardivo. A ricordo del decennale, il socio Ladislao Cescut ha donato una targa in legno da lui magistralmente intagliata.

Un bel modo di ritrovarsi, tanti, circa ottanta persone, per rivedere immagini, foto, filmati di questi dieci anni, il tutto riportato in un libro fotografico ed in un video curati da Cristina Paternoster, Daniela Antoniazzi e Giorgio Lenhardt, presentati in questa occasione e che ripercorre le 182 escursioni organizzate in questi dieci anni. Ricordare le escursioni passate, ma anche fare progetti di escursioni per il futuro, perché nemmeno il Covid può fermare il desiderio di camminare insieme degli indomiti seniores goriziani!

Con buona pace di chi pensa che i Seniores siano un fenomeno passeggero, anzi una "bolla speculativa"....



A sx il Coordinatore del Gruppo Seniores della sezione CAI di Gorizia, Libero Tardivo. A dx il fondatore del Gruppo, Elio Candussi.



## Guardarsi dentro

**K**umbhakarma è il nome ufficiale di una montagna di 7710 metri nella catena dell'Himalaya. Nella comunità alpinistica è più nota con la denominazione Jannu. Montagna che dalle popolazioni locali è considerata sacra.

Nella primavera del 2019 una piccola spedizione di tre alpinisti, un polacco e due russi, fa un tentativo alla repulsiva parete est. Lo sviluppo e le difficoltà alpinistiche di una *big wall* con l'aggiunta dell'alta quota, un'impresa tentata e alla portata di pochissimi.

Dalle vicende umane di questa spedizione, principalmente dello scontro degli alpinisti occidentali con la cultura della popolazione locale, la regista e alpinista polacca Eliza Kubarska ha realizzato il documentario *The Wall of Shadows*, uno dei film più interessanti visti all'ultimo Trento Film Festival, dove gli è stato assegnato il Premio "Mario Bello".

Questa stessa spedizione viene raccontata da uno dei protagonisti, l'alpinista polacco Marcin "Yeti" Tomaszewski, uno dei grandi interpreti dell'alpinismo mondiale, in *Tato*.

Il diario della spedizione è, però, il pretesto, l'artificio attraverso il quale Tomaszewski racconta il suo rapporto non solamente con le montagne, le altissime difficoltà e i rischi anche mortali ai quali si espone, ma anche e soprattutto con la famiglia, gli affetti, la moglie ed i figli, i compagni di scalate. Il difficile, impossibile, rapporto tra amore e morte, il problema di spiegarlo e spiegarsi a chi si ama e ti ama, si interseca con le sue vicende alpinistiche presenti e passate. Significativo il fatto che, nel mentre la spedizione allo Jannu si avvicina alla parete, su un'altra vetta himalayana, il Nanga Parbat, si consuma la tragedia di Daniele Nardi e Tom Ballard che di Tomaszewski è stato compagno d'ascensione e che lo ha salvato dalla caduta in un crepaccio in Patagonia. Ballard che a sua volta era orfano, fin da infante, della grande alpinista britannica Alison Hargreaves, scomparsa sul K2 nel 1995.

Tutte queste vicende, pensieri, suggestioni si intrecciano nelle pagine di *Tato* che, oltre che racconto alpinistico, è una seduta psicoanalitica sulle ragioni, razionali e irrazionali, che portano un uomo a mettere in gioco la vita e il rapporto con gli affetti, sui dubbi, sulle responsabilità e sulle scelte. Un'altalena tra la ragione e l'irrazionalità di mettere sul piatto della posta volontariamente tutto per l'illusorietà del raggiungimento di una vetta.

Il volume è smilzo, poco più di 140 pagine, ma straordinariamente denso. Si legge d'un fiato, ma chiama ad un'altra lettura e ad altre ancora, più attente e profonde. Per sondare tutti gli strati dai quali è composto, per cercare di capire meglio. Anche noi stessi.

# In libreria

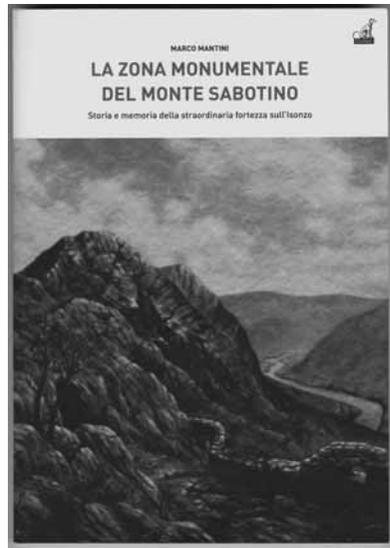
di **MARKO MOSETTI**

## Il monte racconta ancora

**D**opo *Andar per trincee da Tolmino a Caporetto* (Alp. go. 2/2020), una guida dedicata agli appassionati della Grande Guerra sul fronte dell'alto Isonzo, ma utile e doverosa anche e soprattutto agli escursionisti curiosi di conoscere il territorio sul quale muovono i piedi, il ricercatore storico della Prima Guerra mondiale Marco Mantini ha messo al centro delle sue attenzioni il monte Sabotino.

Se le vicende belliche alle quali quel rilievo è legato sono oramai nella memoria collettiva, diverso è il discorso per quel che riguarda gli avvenimenti che, alla conquista italiana del monte e alla fine della guerra, seguirono.

Luogo simbolico ed evocativo della Grande Guerra, presenza, anche ingom-



brante, nel paesaggio goriziano, per quasi cinquant'anni, dalla fine della Seconda Guerra mondiale all'indipendenza della Slovenia, era rimasto interdetto alla frequentazione essendo zona militare sensibile. Negli anni seguenti al 1991, finalmente, pian piano le genti che vivono ai piedi del monte ne hanno ripreso possesso, fino a renderlo oggi una meta frequentatissima in ogni stagione e momento.

Mantini, nel suo ultimo lavoro *La zona monumentale del Monte Sabotino-Storia e memoria della straordinaria fortezza sull'Isonzo*, ripercorre e ci fa conoscere prima le vicende belliche di come il

monte fu reso, attraverso le imponenti opere del Genio Austro-Ungarico, un munitissimo caposaldo e, successivamente alla conquista italiana nell'agosto 1916, una fortezza fondamentale per gli assalti a Vodice, Monte Santo-Sveta Gora, San Gabriele-kabrijel. E fin qua siamo nella storia nota. Meno conosciute ai più sono le vicende successive alla fine della guerra quando, nel 1922, il monte fu dichiarato Zona Monumentale con annesso Museo e relativo custode, meta di pellegrinaggi di reduci e turisti. Al termine della Seconda Guerra mondiale il Sabotino si trovò intersecato dalla *Cortina di ferro* e della Zona Monumentale ci si dimenticò per tutta la durata della Guerra fredda. Per arrivare all'oggi, quando tempi più tranquilli, una nuova memoria e l'opera di volenterosi lo hanno trasformato in un museo all'aperto a vocazione transfrontaliera.

Mantini ci accompagna attraverso questi ultimi cento anni di vicende del Sabotino con pagine ricche di informazioni e con un apparato iconografico eccezionale. Ma, soprattutto, attraverso un racconto ricco di umanità, per svelare anche all'escursionista più distratto e poco interessato, quanto quelle pietre, quelle caverne, quelle trincee siano un tesoro di memorie, di uomini, di sangue e sofferenze. Ma anche di nuove idee e più serene prospettive. Come le viste che, dalla sua cima, il Sabotino sa offrire.

## Profumo di neve

**C**onfidando in un inverno ricco di neve ma, soprattutto, nella possibilità di continuare a muoverci liberamente scongiurando altre chiusure e confinamenti da pandemia, può essere interessante per gli amanti dello sci alpinismo allargare i propri orizzonti fino ai monti dell'Italia centrale. Paesaggi inconsueti per chi è abituato a frequentare le vette alpine, ma egualmente ricchi di suggestione e fascino. Ci accompagnano in questa scoperta dello sci alpinismo in Appennino tre local appassionati, Cristiano Iurisci, Fabrizio De Angelis e Rinaldo Le Donne, autori di *Skialp tra Gran Sasso e Sibillini*.

In oltre 400 pagine descrivono 102 itinerari tra monti Sibillini, Reatini, Laga, Gran Sasso, Velino e Simburini.

Seppur qualcuno possa considerarle, erroneamente, montagne modeste, tuttavia a chi ha il piacere della scoperta sanno riservare itinerari anche di notevole impegno. Come hanno testimoniato,

fra gli altri, due grandi interpreti dello sci ripido venuti dal nord come Tone Valeruz e il compianto Mauro Rumez che, anche su quelle pareti e in quei canali, hanno fatto scivolare le loro tavole.

I tre Autori hanno privilegiato, nella loro proposta, itinerari poco o niente affatto frequentati e, nella quasi totalità, inediti. Molti sono quelli che richiedono buone capacità alpinistiche e sciistiche e diversi sono di assoluta rilevanza tecnica. Non mancano indicazioni dei possibili concatenamenti per rendere ancora più invitante la visita a queste montagne.



In apertura di volume gli Autori dedicano un ampio e doveroso spazio alla descrizione della unicità delle condizioni nivo-meteorologiche che gli Appennini centrali, così stretti tra due mari, presentano. Condizioni che, soprattutto per chi non è del luogo e non ne ha consuetudine, non devono essere sottovalutate, proprio per le sorprese che possono riservare.

Consigli nivologici che si ripetono, in maniera particolareggiata, in coda a ciascuno degli itinerari proposti.

Ogni singola gita è descritta e illustrata in maniera completa. In apertura con pochi e chiari simboli per una rapida sintesi. Poi con le note storiche, il materiale necessario, le note, il luogo di partenza e l'accesso stradale, i punti d'appoggio, l'itinerario e la discesa, per una descrizione più approfondita. Compendiato dalla cartina topografica e da foto illustrative.

Per invogliare ancor di più chi eventualmente fosse ancora indeciso, tra gli itinerari sono inseriti racconti di discese particolari o storicamente rilevanti riferite alla zona o montagna descritta.



Marcin "Yeti" Tomaszewski

**TATO**

ed. Versante sud  
pag. 143 € 20,00

Marco Mantini

**LA ZONA MONUMENTALE DEL MONTE SABOTINO**

ed. Gaspari  
pag. 127 € 19,50

C. Iurisci, F. De Angelis, R. Le Donne  
**SKIALP TRA GRAN SASSO E SIBILLINI**

ed. Versante sud  
pag. 416 € 32,00

# Karstfahrt 2021



Dopo un anno di interruzione a causa della pandemia, domenica 7 novembre abbiamo ricevuto la gradita visita degli Amici dell'österreichischer Alpenverein Villach, per la tradizionale camminata autunnale, denominata Karstfahrt 2021.

Quest'anno è stata la 31<sup>a</sup> edizione, e la camminata è stata premiata dai superbi colori dello scotano.

Partito da bivio Devetachi, il gruppo capitanato da Fabio Algadeni e composto da 48 camminatori dell'AV, com-

preso il Presidente Klaus Dalmatiner, nonché da una decina di nostri Soci, ha percorso un tratto del sentiero 75 per confluire sul sentiero 79 (Abramo Schmid) fino a raggiungere la cima del Kremenjok. Qui doverosa sosta per ammirare il panorama, molto apprezzato, e quindi discesa verso Iamiano.

In un locale del posto l'incontro è proseguito con i discorsi dei rappresentanti delle due Sezioni e con il pranzo.

Dopo un brindisi per il piacere di rivedersi con i saluti, Tardivo ha ringra-

ziato gli amici austriaci per la loro presenza, anche in questo periodo di limitazioni sanitarie. Dopo aver portato i saluti del Presidente si è augurato che l'escursione sul Carso, tra i colori autunnali, sia stato di loro gradimento (approvazione generale!), ha consegnato i doni enogastronomici, rimarcando l'intera provenienza dei prodotti dal nostro territorio. È stato pure donato loro un recente volume fotografico della Regione FVG, invitando tutti a visitare i luoghi del FVG, oltre che per i

piacevoli incontri con la nostra Sezione.

Nel consegnare il libretto delle "60 Cime dell'Amicizia", egli ha ricordato la nascita proprio a Villaco dell'iniziativa e la necessità di proseguire nella sua valorizzazione.

Nei saluti di commiato, è stata compresa anche la proposta agli amici di Villaco di ospitarci il prossimo anno in tarda primavera, impegno assunto con piacere, con una programmazione che verrà fatta congiuntamente.

Arrivederci al prossimo anno!

## 20° incontro della Clapa - Amici delle Giulie e Carniche



Nevea, 25/26 agosto 2021

Andar per monti e ritrovarsi annualmente per vent'anni ai piedi di queste meravigliose Alpi Giulie e Carniche è un fatto eccezionale che merita di essere ricordato e festeggiato!

Naturalmente siamo invecchiati un po' ma lo spirito che ha animato i nostri incontri è rimasto inalterato nel tempo e ci ha consentito di fare esperienze interessanti e positive che, oltre a farci conoscere ed amare queste montagne dell'estremo Arco Alpino Orientale, ha consolidato le nostre amicizie.

Con l'augurio di rivederci ancora quassù tra queste cime "solitarie e di selvaaggia e pur dolce bellezza"!

Un grande "mandi di cùr"!

Carletto Tavagnutti

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
**Fax:** 0481.82505  
**Cod. fisc.:** 80000410318 - P. IVA 00339680316  
**E-mail:** info@caigorizia.it  
[www.caigorizia.it](http://www.caigorizia.it)

**Direttore Responsabile:** Fulvio Masetti.  
**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.  
**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2021.  
 Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
 n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

*Buon Natale e felice Anno Nuovo  
Vesel Božič in srečno Novo leto  
Bon Nadâl e Bon An  
Fröhliche Weihnachten und  
ein Glückliches neues Jahr*



## *Un secolo di istanti*



Una bella immagine dei soci dello Ski Club della sezione goriziana del CAI ripresi a Lazna il 18 febbraio 1923. L'autore dello scatto, Arturo Avanzini, si intravede all'estrema destra con in capo il suo caratteristico fazzoletto bianco. Disteso al centro, sotto il gagliardetto sociale, si riconosce la caratteristica figura di Nino Paternolli.